

538

29 ottobre 1976.

Caro ed illustre Prezolini,

l'austriaco Claus Gatterer nel suo recente volume su "Cesare Battisti. Ritratto di un "alto traditore" (La Nuova Italia) scrive a pag. 153 scrive che Mussolini "cercava di diffondere la Voce di Giuseppe Prezolini".

Dato che Lei è stato anche editore di M. la cosa è credibile, ma entro quali limiti? Scusi la indiscrezione: lavorava a provvigione?

Riceva coi migliori auguri per la Sua salute le cordialità di

Gaetano Falzone

Caro Falzone,

2 nov 1976

Non credo che quell' "Austriaco" avesse intenzione di dire che M. era pagato per diffondere la Voce, ma che da furbo, se ne era così immemorate che cercava di trovare degli abbonati. Se lui è venuto a render dal carcere una con M. pubblicando in questi giorni da una casa editrice che cerca di non farlo conoscere (Nero Edizioni, Giu-Santoni, Firenze)!

Cordial saluti dal mio aff.

Prezolini



MUSEO ETNOGRAFICO SICILIANO

Biblioteca Etnografica "Pitrè,,

CASINA CINESE

PALERMO - Parco della Favorita - ☎ 461.060

IL DIRETTORE ONORIFICO

12 aprile 1976,

Caro ed illustre Pizzolini,

metta pure via i libri che le vado mandando.
Glieli faccio mandare dagli editori perché lei abbia notizia del mio lavoro. Di giudizi mi basta quello che ha settato per la mia "Storia della mafia". Lei ha preso di me un credito che durerà tutta la mia vita.

A smentita del mio velleitarismo voglio ora dire che la ipotesi di una mia visita a Lugano (e, se mi vorrà ricevere, anche in via Molta) è diventata a un tratto, nonostante le mie pareri e la rottura del femore, ^{Bistolfi} ~~il 2 maggio, mi mi~~ ~~mi propongo infatti di venire p~~ ~~più concordati col direttore del Centro di Studi Italiani in Svizzera, ~~soverei letteri~~ ~~affiatato per svolgere~~ una serie di conferenze sulla storia della mafia e~~

poiché dove cominciare la sera del 3 a ^{Maggio} Tribury,
il 2 aprile programmato di passare per Lugano
~~con la macchina guidata da mia moglie.~~

Poiché le ultime informazioni ^{recenti} che la riguardano
non mi dicono che sia diventato allergico a Bacco
mi farà accompagnare, oltre che da mia moglie,
indispensabile giustatrice della macchina, da qualche
bottiglia disordinata di età che fa impallidire
la sua. Prima di partire la teleseguo in Sarona
Soregabità mio figlio (via della R. m. m.)
Con miei più cordiali e augurali saluti.

Sie fahren gut mit der
Schweizer Reisepost

Les plaisirs du voyage
avec le service postal
des voyageurs

Sicuro nel traffico -
Sicuro nell'automobile post



Prof. Gaetano FALZONE

Museo Etnografico Siciliano

Parco delle Favorente

PALERMO

(Italia)

17. IV. 76

Caro Falipone,

La nostra valentia in casa mia, se la
condizioni della mia salute non saranno peggiorate.
Per ciò, sarà bene vi rimanda prima.

Suo affetto

Strozziolini

alla sua del
18/11/76
ieri

GIUSEPPE PREZZOLINI
VIA MOTTA 36
6900 LUGANO, SVIZZERA
TEL. 31996

4. 11. 76

Caro Falzone, non letti l'elenco del
contenuto delle carte dei Mide! Ma nella
tua introduzione trovi dei particolari
m'interessanti e interessanti. Quanto alla tua
polemica concernente la tua regione lei; ma
la tua ragione sia impossibile convincere
gli uomini al ragionamento e con il
documenti. Anche io ricado in questo errore
da giovane. Si vede che sono giovane
ancora grazie a tutto. Ah! Ma che non
possa usare quello che letti.

Suo devoto

Prezzolini

Palermo, 18 febbraio 1976.

Caro professore,

il mio progetto di venirLa a trovare a Lugano resta in me tenacissimo, ma, ahimé, non ho potuto realizzarlo l'anno scorso quando, sul punto di partire da Milano, seppi dall'amico Longo che Lei si trovava a Firenze. La rincorsi telefonicamente, ma invano. Coltivare progetti di questo genere é presentemente, nel mio caso, forse velleitario e grottesco perché giaccio a casa mia col femore rotto proprio nella parte sinistra del corpo che era già stata offesa dall'ictus. Epperò, non me ne sembra impossibile la realizzazione a primavera (oltre tutto, a Milano vive un altro Gaetano Falzone che a primavera compirà due anni).

Le spedisco a parte il primo quaderno della mia rivista perché ho piacere che in esso legga la mia Lezione a Tartufo: un miserabile paltoniere che, per essere diventato, con un colpo di mano, presidente della Società degli Storici Italiani (naturalmente é nato paonazzo) crede di poter fare il mattatore in tutta Italia. Grazie a Dio la battaglia che ha condotto contro di me con gli occhi di fuori non é riuscita ed io anzi ho il piacere di comunicarle che sono riuscito vincitore del concorso a cattedra di Storia del Risorgimento (un pò tardi invero, ma non avevo voluto presentarmi prima perché ho il difetto di essere schizzinoso, e desidero, prima di essere esaminato dai commissari, essere io preventivamente ad esaminarli...

E chiudo, altrimenti rischio di non avere più nulla da dirLe quando ci incontreremo a Lugano.

Coi più cordiali saluti ed auguri.

Gaetano Falzone



Preschi

FIRENZE

055 - 260717

Piazza Santa Trinita 1
verso le 17



La pace universale di La Pira

Tempo fa ricevetti una lettera ed un libro di Giorgio La Pira, che fu sindaco in Firenze e un personaggio conosciuto in tutto il mondo. Il libro era un apostolato ed una profezia della Pace mondiale e la lettera la risposta ad una domanda che gli avevo fatta. Eccola:

Caro Prezzolini,

Le spedisco una copia di «unità disarmo e pace»: gli dia uno sguardo!

No: la «tesi di Isaia» è l'intenzione di fondo di tutta la profezia di Israele: la teleologia della storia (oltre che la teologia della storia) dell'Antico Testamento è tutta radicalmente orientata da questa idea direttrice: la guerra sarà sradicata, la pace fiorirà sopra la terra (un libro di Kaufmann degli anni scorsi mette in chiara luce questa idea direttrice profetica — e storica! — del pensiero e della prassi di Israele!).

Non si tratta di una mia trovata: la storia intera di Israele (spirituale, culturale, sociale, politica) è coinvolta da questa idea direttrice! «la primavera (anche storica) viene» e non la fa il contadino».

Teleologia della storia! E', del resto, l'idea centrale di Dante nella valutazione della storia romana (e universale): una teleologia indicata anche da Virgilio e realizzata da Augusto (mons. Ancirano! Ara Pacis etc.): si tratta del tema più attuale della più attuale e qualificata storiografia.

Ecco perché Le invio questo libro: queste tesi «della pace biblica» sono in esse esposte come stelle orientatrici (nonostante tutto) della storia presente — anche politica! — del mondo!

Il Signore ci dia tanta luce, tanta grazia e tanta pace!

Con amicizia augurale e fraterna

La Pira

La lettera mi fece molto piacere, perché ho molta

naia di volte è chiamato Id-dio nei suoi Libri) eccita il popolo ebraico alla guerra, alla vittoria sul nemico ed alla sua schiavitù, alla distruzione delle truppe avversarie ed anzi anche delle donne e dei bambini, e persino degli asini del nemico.

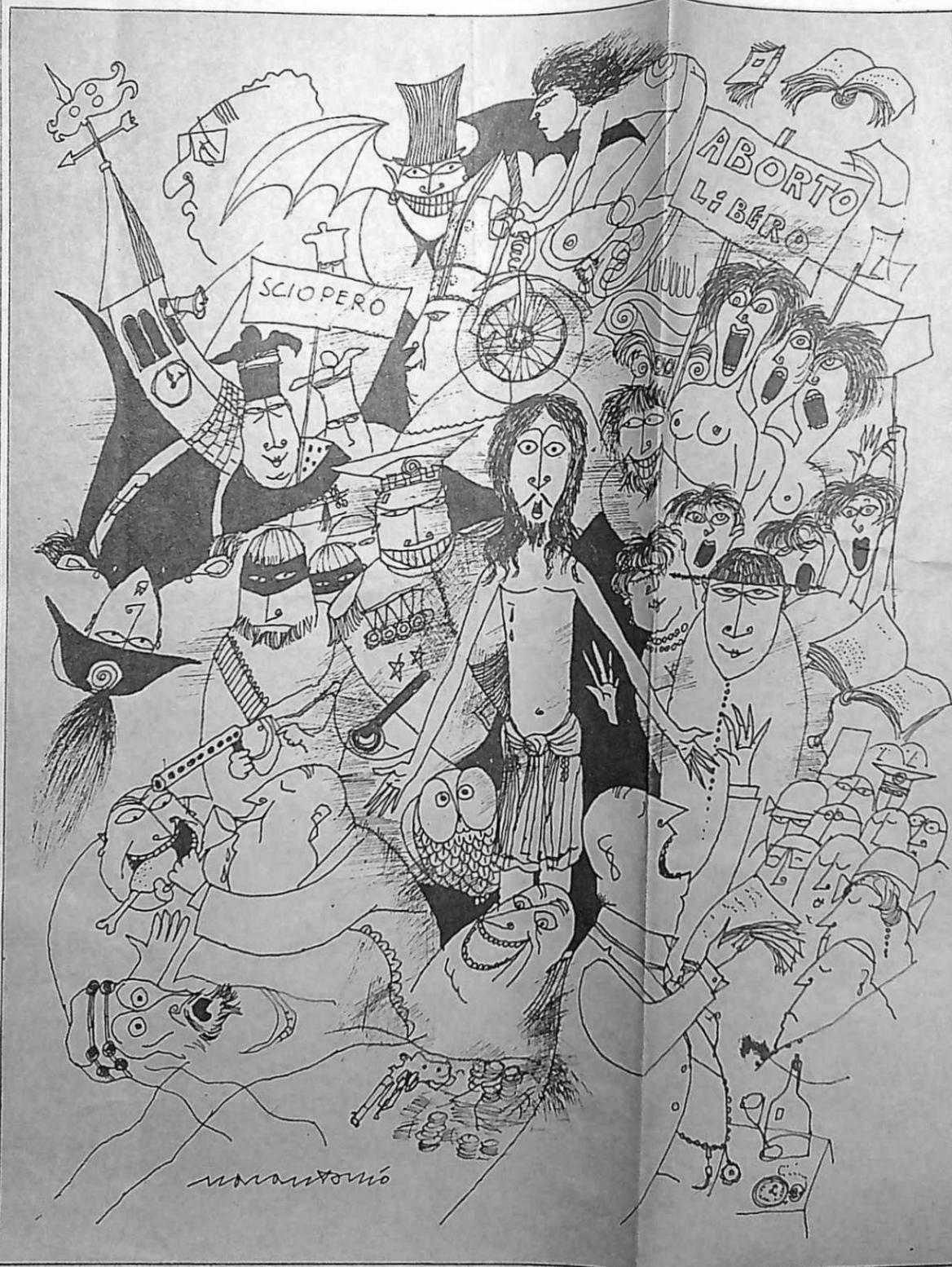
Il La Pira è professore di diritto romano nella Università di Firenze e quindi non posso ammettere che non sappia leggere storicamente un testo come quello della Bibbia. Ora il fatto sta che nello stesso profeta Isaia, che egli cita sempre ed unicamente, si predice la pace universale ma dopo che l'Id-dio degli eserciti avrà dato vittoria al popolo di Israele. I lettori mi faranno grazia delle citazioni. Ce ne sarebbero troppe. Centinaia. Chi ha una Bibbia in casa non avrà che da leggere il libro di Isaia (letterariamente uno dei più forti e immaginosi dell'Antico Testamento). Quella pace universale verrà non per forza di uomini ma per grazia di Dio, e questo è un punto fondamentale, credo anche per il prof. La Pira.

Ed è anche il punto al quale intendo venire. Secondo me la Pace universale, che il prof. La Pira annunzia come un profeta, non potrà essere opera degli uomini, opera delle organizzazioni umane (come le Nazioni unite).

Dico che, cristianamente parlando, la Guerra è lo stato naturale dell'uomo, la Pace uno stato sovranaturale, una Grazia di Dio. Chi ci crede ha ragione di aspettarla; ma non ha ragione di prospettarla come un provvedimento, un accordo, una soluzione, un trattato fra uomini, fra Stati (che sono umani) e quindi peccatori,

Il momento nel quale il prof. La Pira ha fatto uscire il suo libro mi pare il meno atto a persuadere la gente che la Pace universale si avvicini. Mi dispiace proprio per il prof. La Pira; ma non credo che troverà molti di-

Le sorprese della Resurrezione



Rostropovich dirigerà La «Duchessa rossa»

I diciottenni e le elezioni

Un voto in jeans

Saranno circa tre milioni i nuovi elettori - Quale partito beneficerà maggiormente delle preferenze dei giovanissimi? - Tempo di responsabilità

DAL NOSTRO INVIATO
Milano, marzo

I diciottenni attendono con ansia di votare, anche se dicono di no. Vivendo molto da vicino, come sto facendo da tempo, il mondo della scuola, posso esserne certo. Quando si ebbe la sicurezza che, quale che fosse stata la data delle elezioni, i diciottenni avrebbero votato, nelle scuole ci fu festa: era il sentimento di una battaglia vinta, un premio, un riconoscimento, un piacere nuovo. Eppure sentiteli: « Sul piano psicologico questo fatto non sposta niente: non crea traumi, né travagli»; « i giovani sapevano già molto bene di avere un peso nella realtà»; « la maturità dei giovani è sufficiente, in tutti i ceti sociali ».

Sono al liceo Berchet di Milano, insieme ad un gruppo di ragazzi che il 15 giugno voteranno per la prima volta. Matteo Brambilla e Giancarlo Gioielli sono gli interlocutori attivi. C'è il problema del primo voto, e c'è il problema della raggiunta maggiore età. I diciottenni potranno esercitare tutti gli atti e godere di tutte le prerogative che prima erano riservate a chi aveva compiuto ventuno anni.

«Penso — dice Gioielli — che non ci viene riservato nessun privilegio. Molti degli atti che il riconoscimento della maggiore età riserva alla nostra responsabilità, li compiamo già: espatriare, metter su casa, sposarci». «D'accordo con le famiglie». «Sì, ma la famiglia è molto evoluta in questi anni; io credo che l'abbassamento della maggiore età non creerà grandi problemi». Brambilla: «Andiamo adagio; in ambienti non troppo evoluti può darsi che avvenga qualche reazione; benché, ripeto, la maturità giovanile sia molto diffusa».

Questo servizio è soprattutto dedicato al voto giovanile, ed è a questo particolare aspetto che voglio limitarlo. Domando ai ragazzi: «Secondo voi, perché, quasi all'improvviso, i partiti si sono trovati tutti d'accordo nel



mi diversi; ma il giovane scolarizzato di diciotto anni è pienamente in grado di votare. Baso questo giudizio anche sulla recente esperienza elettorale avvenuta nelle scuole. Esistono piccole frange meno responsabili; ma nel complesso i ragazzi hanno già dato prova di consapevolezza, comunque la pensassero e per qualsiasi lista votassero».

Chiedo ai giovani: «Quale forza politica beneficerà maggiormente del voto giovanissimo?». Rispondono rincorrendosi l'un l'altro: «Le sinistre; forse più il PSI del PCI; gli altri partiti hanno meno speranze. Tra i giovani intellettuali, dovrebbero raccogliere voti il PSI e il PRI; tra gli altri, il PCI». «E gli "extraparlamentari", che presentandosi alle elezioni diventerebbero parlamentari, dico il Manifesto?». «Raccoglierà i voti di una minoranza, la spinta extraparlamentare si sta esaurendo». «E la DC?».

ogni sforzo per penetrare in questo magma attivo, sensibile, e in certi termini anche volubile. Ma ecco come concludono i ragazzi: «L'importante è che i partiti capiscano che sarà peggio per loro se tenderanno una entrata dall'alto nel mondo giovanile. I giovani, comunque la pensino, sono stanchi di vecchi schemi».

Domando al professor Francesco Alberoni, sociologo e docente universitario, un giudizio sui possibili comportamenti elettorali dei giovani chiamati al voto.

«Non esistono punti di riferimento scientifici. La mia opinione generale è che, salvo una fase di effervescenza collettiva, il comportamento giovanile non si discosti dal comportamento tendenziale della popolazione. Certo, i movimenti dell'ultrasinistra hanno registrato una maggiore concentrazione giovanile; ma da questo a dedurre che i giovani voteranno in quel senso è assurdo. Non dimentichiamo che, nelle rivoluzioni, e dico in quelle riuscite, la parte attiva non supera mai il 10 per cento. Se volessi fare una previsione, al di fuori di ogni criterio rigoroso, direi che i giovani tenderanno a esprimere le loro tendenze comunque innovative. Il voto giovanile è giudicato pericoloso perché accelera le tendenze in atto della società nel suo complesso; però è anche vero che in Italia votano tanti vecchi portati a rallentare, il bilancio diviene equilibrato. A me pare che, per tante ragioni, il PSI dovrebbe raccogliere molti voti giovani».

Dice il professor Franco Fornari, docente di psichiatria e psicanalisi, sul medesimo argomento: «Credo che il voto dei giovani andrà in premio alle forze più capaci di contrattualità, cioè a quelle forze capaci di istituire legami nuovi, attivi, adatti a soddisfare l'esigenza principale di quell'età: la socialità e la solidarietà. Facciamo un esempio concreto, prendiamo la reazione che si è determinata nei confronti del compromesso storico. Questo è visto da alcuni come un contratto negativo, da altri nel modo opposto. E' possibile,

simpatia per la persona di La Pira, sebbene abbia molte obiezioni alle sue idee ed ai suoi metodi mistici d'amministrazione. Ho simpatia per lui come esempio di una categoria di uomini eccezionali che cercano di vivere d'accordo con le loro idee; e desidererei di poter raggiungere anche io lo stesso ideale, sebbene con idee diverse da quelle del La Pira.

Appunto per questo, se avessi votato per un sindaco in Firenze non avrei votato per lui; ma se avessi dovuto scegliere un uomo buono, subito avrei fatto del suo nome un vessillo. E' un cristiano e vive da cristiano, e dimostra con i fatti che chi vuol vivere da cristiano oggi non ha affatto bisogno di rivoltarsi contro il Papa o contro i Vescovi o di riformare la Chiesa cattolica.

Io credo che per la politica occorrono piuttosto uomini forti che uomini sensibili; dico forti e non dico duri o crudeli; ma dico resistenti agli impulsi della pietà, perché il governo esige delle scelte di azioni che talora non possono essere pietose, in quanto non hanno scelta che fra una durezza ed un'altra durezza.

Una volta Girolamo Savonarola fu interrogato da un suo credente se doveva votare per un cittadino di Firenze che era osservante dei precetti religiosi ma non aveva fama di essere molto intelligente; oppure per un altro cittadino che era conosciuto per le sue doti intellettuali ma non per la sua frequentazione delle chiese. E il santo uomo, contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, rispose che trattandosi di amministrare il bene pubblico era meglio votare per un miscredente intelligente che per un credente cretino. (Non ho la citazione presente, ma si può trovare nella sua opera d'un ordine religioso).

Ora la lettera del La Pira non risponde alla mia domanda. Io gli avevo chiesto come mai di tutto l'Antico Testamento, che è un libro pieno di spirito guerresco e vendicativo, di nazionalismo e razzismo (oltre che di pagine mistiche e morali) fosse andato a cercare una delle poche profecie di pace mondiale che vi sia contenuta (in Isaia II, 4) e non le centinaia in cui il Signore degli eserciti (come centi-

sposti a scommettere contro di me, che durante la mia e durante la vita del prof. La Pira non conosceremo una Pace universale; e ci diremo fortunati anche soltanto se non vedremo una Guerra universale.

Mi scusi il caro, bravo, buono (troppo buono) prof. La Pira, ma mi ricordo che il 15 maggio del 1972 inviò un articolo al Corriere della sera (ma, per varie vicende dovute alle Poste italiane, poté uscire soltanto il 16 novembre di quell'anno) nel quale mi dimostravo in disaccordo con tutti quelli che si erano rallegrati per la cosiddetta pace del Vietnam. Io prevedi che non ci sarebbe stata la pace e che — entro tre mesi o tre anni — il Vietnam sarebbe stato in mano dei Comunisti. Non ho mai creduto alla pace fra Israele e gli Arabi; forse una tregua. E non credo che ci sarà mai una pace nel mondo.

Questa è la condizione umana e mi dispiace di dover dare una lezione di cristianesimo al prof. La Pira, che pure ha un cuore certamente più cristiano del mio. In un momento in cui non soltanto ebrei e arabi si odiano fino al punto che non vogliono nemmeno parlare fra di loro per fare una pace, ma anche popolazioni cristiane, come gli Irlandesi, si ammazzano fra di loro ed anche ammazzano persone che non hanno nulla in comune con loro, e in Italia e in Argentina si sequestrano con minaccia di morte, e la rabbia per fede, o per razzia, o per interesse fra gli uomini mostra le sue forme più offensive, tutti coloro che sperano che gli uomini, da soli, o per virtù della profecia di un professore di diritto romano, faranno unanimi la pace, sono uno spettacolo intellettuale che suscita preoccupanti pensieri.

Se un uomo come Giorgio La Pira, professore di università, può credere nella pace universale, che cosa accadrà di coloro che non hanno la sua cultura storica, la sua conoscenza dei testi, la sua buona fede? A che cosa vale dare l'istruzione elementare, media, universitaria se si può trovare una ingenuità, una cecità, una chiusura mentale così pericolosa, in un professore di scuole superiori?

Giuseppe Prezolini

la Washington Orchestra

WASHINGTON, 29 marzo
A partire dalla stagione 1977-78 il violoncellista russo Mastislav Rostropovich dirigerà la National Symphony Orchestra. Lo ha annunciato ieri il presidente della National Symphony Orchestra David Kreger. Rostropovich, che ha 48 anni, lasciò il suo paese sei mesi fa con la moglie, la cantante lirica Galina Vishnevskaya. In una lettera a Le Monde così Rostropovich spiegò il suo gesto: «Noi non siamo partiti perché non fossimo amati in Russia, o perché non vi fossimo riconosciuti, o perché mancassimo di comodità o di disponibilità di denaro. Noi siamo partiti dall'Unione Sovietica per una sola ragione: realizzare i nostri sogni, i nostri piani musicali. Non possiamo vegetare!».



Mastislav Rostropovich.

spara all'investitore

BAJONA, 29 marzo
Luisa Isabel Alvarez De Toledo, duchessa di Medina Sidonia, nota negli ambienti anti-franchisti come la «duchessa rossa», ha sparato ieri pomeriggio alcuni colpi di arma da fuoco verso un automobilista su una strada presso Bajona, nella Francia sud occidentale. L'auto della nobildonna si era scontrata con un altro automezzo presso Bajona. Sembra che la «duchessa rossa» sia ripartita bruscamente ma che poi sia stata raggiunta dall'investito, al quale nel corso di un diverbio, ha sferrato un pugno in viso; quindi si è nuovamente allontanata. Sempre seguita dal suo «avversario», ella ha sparato quattro colpi di arma da fuoco nella sua direzione senza però colpirlo. Alla fine è stata fermata dalla polizia, interrogata, poi rilasciata.



Medina Sidonia

I lavori del congresso del partito socialista s'aprirono il 5 ottobre del 1919 a Bologna, durarono quattro giorni e si svolsero in un clima confuso e arroventato. Il partito si presentò diviso in tre correnti: quella di maggioranza, o massimalista, guidata da Giacinto Menotti Serrati, mirava alla conquista pacifica del potere puntando sul naturale decesso del sistema borghese; quella riformista, che faceva capo a Filippo Turati, aveva come obiettivo la liquidazione dello Stato capitalista attraverso le riforme strutturali che avrebbero spianato la via alla dittatura del proletariato; quella, infine, astensionista, così chiamata perché invitava a boicottare le elezioni, puntava alla conquista violenta del potere.

Il leader di quest'ultima era un giovane ingegnere napoletano di trent'anni, Amadeo Bordiga, figlio d'un professore universitario di economia rurale d'origine piemontese e d'una contessa veneziana. Aveva debuttato in politica quando ancora frequentava il Politecnico, iscrivendosi alla Federazione giovanile socialista e diventandone subito un dirigente di primo piano. Colto, brillante, sicuro di sé, era un oratore impetuoso e un po' melodrammatico. Aveva letto Marx, Engels e Lenin ed era deciso a metterne in pratica gli insegnamenti con lo stesso rigore scientifico con cui compilava i progetti di ponti e palazzi. Era convinto che i tempi fossero maturi per demolire lo Stato capitalista ed erigere sulle sue macerie quello proletario. Odiava Turati e i riformisti, contro cui a Bologna s'accanì con torrentizio

STORIA DEL P.C.I.

vigore. La sua mozione tutta via non raccolse che tremila, quattrocentodiciassette voti contro i quarantotomilaquattrocentoundici dei massimalisti e i quattordicimilaottocentotanta dei riformisti. Concluse le assise bolognesi, i congressisti ripresero la via di casa. Bordiga tornò a Napoli, dove l'anno prima aveva fondato la rivista «Soviet», sulle cui colonne attaccò le elezioni, che si svolsero il 16 novembre. Il Psi lanciò lo slogan leninista «Tutto il potere al proletariato. Chi non lavora, non mangia». Il motto piacque, e un milioneottocentotrentaquattromila settecentonovantadue voti finirono in tasca ai socialisti, che aumentarono i loro parlamentari da cinquantuno a centocinquantesi.

Il 1° dicembre s'inaugurò l'Assemblea. Poco prima che il re pronunciasse il discorso della corona, i deputati socialisti abbandonarono l'aula al grido: «Viva il socialismo, viva la Repubblica socialista». La Confederazione generale del lavoro proclamò lo sciopero nazionale. A Torino centotrentamila operai, mobilitati dai Consigli di fabbrica, incrociarono le braccia. Ma nemmeno stavolta il partito socialista si mosse.

I più allarmati furono naturalmente gli industriali che vedevano nei Consigli di fabbrica il cavallo di Troia del comunismo, destinato a liquidare la classe padronale, e al-

lo sciopero replicarono con la serrata. Migliaia di soldati armati furono schierati davanti alle fabbriche. Mezzi corazzati e autoblindo circondarono la città, gli edifici pubblici furono recintati con filo spinato e cavalli di frisia, nidi di mitragliatrici vennero piazzati sui tetti delle case, batterie di cannoni appostate sulla collina. Era lo stato d'assedio. Gli scioperanti lanciarono un appello a tutti i lavoratori italiani perché si unissero a loro e fomentassero una rivolta nazionale.

I proletari del resto d'Italia si guardarono però bene dal raccogliarlo. Il 24 aprile, dopo un'agitazione durata mesi, operai e padroni stipularono un accordo e, sull'Ordine Nuovo, Gramsci amaramente commentò: «La fase attuale della lotta di classe in Italia precede o la conquista del potere da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività, o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa». I fatti gli diedero ragione. Alle squadre fasciste che si stavano minacciosamente organizzando, il Psi opponeva beghe sterili e bizzantine. All'inizio dell'estate (1920) ripresero gli scioperi, rintuzzati non più dalla polizia e dall'esercito ma dagli «Arditi» di Mussolini che a

Roma assaltarono la redazione e la tipografia dell'«Avanti!» devastandola. Gramsci denunciò la violenza squadrista e rilanciò i Consigli di fabbrica. Il loro fallimento non gli aveva insegnato nulla. Le dispute si sopirono verso la fine di luglio quando a Pietrogrado venne convocato il secondo congresso della Terza Internazionale comunista, o Comintern, al quale parteciparono duecento rappresentanti di trentacinque Paesi. La delegazione italiana, di cui faceva parte anche Bordiga, era guidata da Serrati. Le assise s'aprono con un feroce attacco di Lenin alla socialdemocrazia, bestia nera del comunismo. Il capo bolscevico dettò le ventun condizioni d'ammissione alla Terza Internazionale dichiarando che ad essa non avrebbero mai potuto aderire gli opportunisti come Turati. Era un invito all'espulsione dei riformisti, di cui Serrati prese energicamente le difese, facendo uscire dal gangheri Lenin, il quale replicò dicendo che i riformisti non sarebbero mai diventati comunisti.

Ma il vero sconfitta del Congresso, che portò per la prima volta alla ribalta del comunismo internazionale Gramsci e la sua rivista, fu Bordiga, cui Lenin rinfacciava l'astensionismo parlamentare. «Noi — proclamò all'indizio — dobbiamo delirare semplicemente ai compagni italiani che all'indirizzo della

Terza Internazionale corrisponde l'indirizzo dei militanti dell'Ordine Nuovo» e non quello della maggioranza attuale dei dirigenti del partito socialista e del loro gruppo parlamentare.

Il 7 agosto il Congresso chiuse i battenti e i delegati presero la via del ritorno. Quelli italiani furono i primi a lasciare la Russia, allarmati dalla nuova ondata di scioperi che aveva investito la Penisola. La scintilla era ancora una volta partita da Torino. Gli operai avevano occupato le fabbriche e il sindacalista Giovanni Parodi s'era installato nell'ufficio di Giovanni Agnelli, il fondatore e padrone della «Fiat», che, rimasto senza lavoro, salì sul primo treno per Roma. Il presidente del Consiglio Giolitti lo ricevette nel suo studio e gli chiese cosa — secondo lui — si dovesse fare. L'industriale rispose che si doveva ricorrere alla forza. Giolitti disse che era d'accordo ma in tal caso bisognava usare l'artiglieria. Agnelli approvò.

«Allora — rispose il Presidente del Consiglio — dà ordine immediato che domani all'alba la «Fiat» sia bombardata e liberata dagli occupanti». L'industriale capì l'antifona e disse che, tutto sommato, conveniva aspettare.

In molti stabilimenti infatti la produzione s'era arrestata e incombeva lo spettro della fame. Il 10 settembre i dirigenti della CGL e del Psi si

riunirono a Milano per esaminare la situazione. Dopo due giorni di discussioni, che ribadirono le faide socialiste, fu deciso di sospendere lo sciopero. In cambio la Confindustria doveva accettare il controllo sindacale sulle aziende e aumentare i salari. Le richieste furono accolte e in tutte le fabbriche si nominarono speciali commissioni di vigilanza. Agnelli tornò in ufficio e sulla propria scrivania trovò una lista dei crumiri e di coloro che, in sua assenza, erano stati sorpresi a rubare. L'aveva compilata Parodi, ma senza specificare quali erano i crumiri e quali i ladri, per cui Agnelli dovette tenersi gli uni e gli altri.

Ora ci voleva un capro espiatorio cui addossare la fallita occupazione delle fabbriche e così fu convocato il XVIII Congresso socialista. Si svolse al teatro Goldoni di Livorno dal 15 al 21 gennaio del 1921 e intervennero tremila delegati. Gli astensionisti di Bordiga che, due mesi prima a Imola, insieme con gli ordinovisti, s'erano organizzati in «frazione comunista» del Psi, ribattezzandosi «puri», occuparono i palchi di sinistra. Con l'ingegnere napoletano c'erano la sua amica, Rita Maierotti, Umberto Terracini e gli ordinovisti Gramsci, Tasca e Togliatti che, sebbene non condividessero l'estremismo di Bordiga, odiavano Turati e Serrati.

Nel palchi di destra s'assie-

«Scusate, ma non sono d'accordo; voi ragionate in termini di minoranze attive. C'è una larga massa che è agnostica, ed è condizionabile dai partiti più forti». «Gli incerti, è vero, sono condizionabili». «E sono molti». «Eh sì, sono molti».

Giolitti fa parte del Consiglio d'Istituto, Brambilla appartiene al Movimento giovanile «Comunione e Liberazione», che a Milano è notevolmente forte, ed ha suscitato molte polemiche. «Ditemi qualcosa del Movimento». «Comunione e Liberazione sta ricreando il movimento cattolico». «Allora andrete con la Democrazia Cristiana». «C'è tanta strada da fare per costruire di nuovo certe basi». Pare di capire che il movimento è disposto ad aiutare i democristiani, mentre si rende conto delle grosse difficoltà dell'impresa.

Saranno circa tre milioni i nuovi elettori, una cifra molto notevole. I partiti faranno

come ipotesi teorica, e tenuto conto delle caratteristiche dell'età compresa tra i diciotto e i ventun anni, che i giovani possano sentirsi portati a premiare questa prospettiva, scorgendo in essa l'elemento positivo, generatore di novità».

E' uscito in questi giorni un grosso libro-inchiesta sulle tendenze ideologiche e politiche dei giovani in Italia. E' intitolato «I valori difficili», e ne è autore un giovane sociologo dell'Università di Firenze, Carlo Tullio Altan. Dalla lunga ricerca, durata ben nove anni, sembra emergere l'immagine di una gioventù abbastanza radicalmente diversa da quella del passato. Sia con Alberoni che con Fornari si è fatto riferimento anche ad essa per approfondire un discorso sul mondo giovanile. Ad esso ritornerò, per il suo interesse immediato, in un prossimo articolo.

Gianluigi Degli Esposti

Bordiga Gramsci Togliatti

di Roberto Gervaso

parono i riformisti, in platea i massimalisti e i rappresentanti dell'Internazionale socialista: l'ungherese Rakosi e il bulgaro Kabacev, il quale aprì i lavori dicendo che il primo dovere d'un partito socialista era quello di liquidare gli opportunisti. Salì quindi sul podio il professore di filosofia Adelchi Baraton, alter ego di Serrati, che per tre ore tentò di mettere d'accordo Turati e Bordiga. Ma la sua oratoria, astratta e fumosa, non fece che rendere ancora più confuse le idee dei delegati, molti dei quali s'adombrarono per risvegliarsi solo quando l'oratore, fra bordate di fischi, passò il microfono a Costantino Lazzari.

Questi, prima accusò Serrati d'aver seminato zizzania nel partito, poi lo invitò a recitare il mea culpa, cosa che il segretario del Psi si guardò bene dal fare. Quindi si volse agli ordinovisti e li tacciò di settarismo. Ogni tanto, soffermato dalla commozione, si fermava per asciugare le lacrime che gli ruscellavano lungo le gote. Quand'ebbe finito, i riformisti corsero ad abbracciarlo. A quello spettacolo i «puri» si levarono in piedi e, sollevando minacciosamente i pugni, gridarono: «Fuori Turati». Serrati gli fece eco urlando: «Fuori voi». Dal banco della presidenza, il delegato Vacirca apostrofò Nicola Bombacci, uno dei «puri» più scalmanati, dandogli del «rivoluzionario da temperino». Bombacci, nelle cui vene scorreva sangue romagnolo, sfoderò una pistola e la puntò contro Vacirca, ma fu disarmato prima che potesse premere il grilletto.

(2 - continua)

Cosa nostra

Ricercato dal Papa



Il novantatreenne Prezzolini prescrive che vada a desinare nelle sue quattro stanze di Lugano; a me —

guidando veloce — pare di accorrere da un esiliato per forza maggiore. Durante almeno ottant'anni, questo minatore di Verità ha fissato criticamente l'Italia decidendo poi di piazzarsene ai bordi per guardarci mentre sfioriamo: chi finirà prima, la sua esistenza tutta pensata o la nostra libertà tutta irragionevole?

Pensierino facile, resto un dilettante. Non solo Prezzolini traccia il suo personale futuro arredandolo di progetti, canovacci, ricerche e puntualizzazioni; ma non vede contratti a termine neppure per noi farfalloni: « Io credo che non accadrà nulla di identificabile, nè colpi d'ariete, nè carbonerie dei veleni, mancano gli uomini nell'un campo e nell'altro, comandano solo i sindacati che, poi, fuggono la responsabilità di amministrare. No, niente: l'Italia si degraderà come un barile allo sfascio, una doga oggi, una posdomani; calerà il livello di tutto; le grida di furore, le follie senili delle ideologie saranno riassorbite: ciò che si vede — linee di tendenza, segreterie, fazioni, leaders senza convincimenti — verrà mantecato, impastato. E avremo cosa? Ah, non si sa. Si ignora dove vada il mondo e, anche, dove striscino gli italiani. Si procede nella nebbia al piccolo cabotaggio. Alla schiarita, vi guarderete, vi toccherete le ossa e farete un qualche punto. Altri popoli non stanno meglio. Se penso all'Inghilterra, quasi mi allieto: l'Italia, magari, cadrà dal primo piano, ma il Regno Unito potrebbe precipitare addirittura dal quarto. Non so dire di più, neppure l'emiro del Qatar, potrebbe ». E, subito, mesce vino di fattoria senza un tremito della mano indurita ma con la lingua che scivola in un'esclamazione e la lascia assestarsi nell'aria: « Dio mio, Dio mio! ».

« Quale Dio? », lo becco al volo. « Il Dio Caso, si capisce », abbozza in perugino ('aso, 'apisce). E mi storna con occhi di adolescente, la giacchetta di velluto appena inforforata, il portamento ribaldo davanti al piatto tenuto scarsino dalla serena moglie americana che lo chiama Pigi e lo pilota, talora, fino a Pon-

te Tresa stivato su una Seicento rossa, meta: un'occhiata a noi vivi, la minirimpatriata per ossigenarsi (quel che si respira è pur sempre Italia).

Insinuo con affetto: « Stai attento con questo Dio, Prezzolini. Sei un ricercato speciale del Papa, proprio *wanted*, non ha fatto che nominarti, e ripetere: aspettiamo sempre Prezzolini, ne restiamo in attesa, venga perciò, da vegliardo a vegliardo... Se cominci a fartela con Dio, ti toccherà andarci, a Roma, il Soglio sa attendere... ».

Piace a quest'uomo che ha conosciuto tutti e dubitato di tutto, che vive da povero in mezzo a libri sistemati su scaffali da drogheria, scrive con acutezza ogni mattino, mette a fuoco i pensieri per determinazione della coscienza e resta a mente spalancata sul divenire, piace al *professore* ammantarsi di dolce ferezza. Scandisce ragionevole: « Il Soglio, purtroppo — e non per colpa mia — dovrà pazientare. Avevo ventun'anni quando mi legai a Sant'Agostino e alla sua forza speculativa. Beh, la colpa è sua, è lui che ammonisce: la fede viene elargita. A Paolo, non è stata forse elargita? E a Matteo? A chissà quanti è giunta come un'offerta speciale del cielo. A Giuseppe Prezzolini, invece, no; non ancora, se preferisci. Giungesse stanotte, per dire, e si annunciasse con una folgorazione da mandar luci sul lago, domattina all'alba partirei con mia moglie in Seicento, non ci spaventano i chilometri, e parcheggerei davanti al Vaticano. Santo Padre, direi, *et cetera*. Lo conosco bene il Papa, mi ha sempre profondamente sorpreso la sua paternità verso uno più vecchio di lui; ho un genitore giovane, io. Quando lo incontrai dopo la guerra per ringraziarlo di certe attenzioni, mi domandò: "Che opinione esprime, caro figliolo, su questa diletta Italia?" E io, in tutta franchezza: "È uno splendido tappeto di fiori, Santità, ma sommerso da uno strato di letame alto così". Feci proprio il gesto e mi accorsi di segnalare il livello all'altezza della fuciacca in seta bianca di lui, che stupì. Neanche per molto devo dire. Un attimo dopo sospirò dal profondo e ammise. Ora, ecco: io non avrei niente in contrario a fare una corsa in utilitaria fino a Roma anche sobbalzando sul lunghissimo strato del letame. Ma non accade niente, il lago resta plumbeo, Agostino ribadisce. Dunque? Prendi vino, allora. Stai lieto. Quando si rimane insieme bisogna bere. Cosa vuoi che sia un bicchiere, Dio mio! »

La mano amica versa; il vinello fluisce limpido, la bocca — c'è un soprappensiero anche per le antiche bocche — replica a fior di labbra quel che subito resta sospeso; ancora *Dio mio*. Si fa sera sull'acqua.

Giorgio Torelli

Un'isola per gli indiani

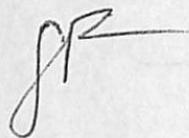
Il presidente messicano Luis Echeverría, con un decreto presidenziale, ha assegnato l'isola di Tiburon, nel Golfo della California, agli indiani Seri, diretti discendenti degli Apache. L'isola si trova 100 chilometri al largo delle coste dello Stato messicano di Sonora.

Palermo, 15 gennaio 1975.

Caro professore,

Lei mi ha fatto un grande onore trovando il tempo di scrivere un pezzo da antologia sul mio ultimo lavoro. Grazie infinite; Se Lei non può venire a Palermo mi attenda a Lugano nella stagione buona. Per ora soffro di una emiparesi che regredisce sì, ma ancora non scompare. Appena possibile da Milano, dove ho un figlio che non si rifiuterà di accompagnarmi in automobile, verrò a trovarla sul lago. Intanto un cordiale e grato arrivederci da

Gaetano Falzone



Caro dott. Falzone,

24. XII. 1974

Prima che lei mi scrivesse, avevo mandato al Resto del Carlino (e alla Nuova e Giorn. d'Italia) un articolo sul tuo libro che mi è piaciuto moltissimo. E grazie (per conto di Gaetano Mosca) della citazione: io fui un intermediario! nell'articolo ho fatto rapido abito del mio crisi da non poter mai rientrare per ragioni occasionali.

Non so se ando mai di piacere di conoscerla. Uggire è ora per me un problema fisico e finanziario. Metaforicamente o appena volentieri fino a Palermo, da conoscere lei e se stare più caldo (o meno caldo). Suo aff.

Barzolini

dicembre 1974.

uno dei miei generi
giorni vado misurando
l'Italia del '900, ma
fazione di fondatore?
confronti. Desidero Le
mi è stato ancora dato
pensieri, nella fiducia

che il 1975 costituirà per Lei ^{solo} uno di quegli ostacoli di pista che i destrieri di razza superano di un balzo.

Disturbi di circolazione di origine neurologica mi costringono a casa. Mi è ghiotta compagnia la Sua Antologia che mi fa anche meditare sulla opportunità di adottarla per i miei studenti per l'anno accademico 1975 - 76.

Volpicelli sta per passare alle stampe quel volume su Volpe al quale ho contribuito col saggio che Le ho mandato in fotocopia. Leggendo ora sulla Sua Antologia della "barbarie" di Salvemini trovo che il fatto non era sfuggito a Volpe. La corrispondenza privata con Rodolico lo prova.

Spero che Peppino Longo Le abbia mandato la mia "Storia della Mafia". In questa che io ho la vanità di considerare come la prima storia del fenomeno (prendo le mosse addirittura dagli insediamenti umani nell'isola), una piccola summa insomma, disancorata da ipoteche politiche e scandalistiche seduzioni, Lei si ritroverà ricordato per via della conversazione avuta con Gaetano Mosca e dei "Trapiantati".

Chiudo questa lettera esprimendoLe ancora tutta la mia solidarietà e il mio augurio: ad multos annos!

Gaetano Falzone



Palermo, 19 dicembre 1974.

Caro professore,

debbo alla affettuosa iniziativa di uno dei miei generi l'omaggio della Antologia della "Voce" e in questi giorni vado misurando non solo la dimensione del Suo contributo storico all'Italia del '900, ma anche la incontestabile legittimità della Sua soddisfazione di fondatore? Invero, i fati si comportano con giustizia nei Suoi confronti. Desidero Le pervengano nella Sua casa di Luganò, nella quale non mi é stato ancora dato di venirLa a trovare, i miei più fervidi ed augurali pensieri, nella fiducia che il 1975 costituirà per Lei ^{solo} uno di quegli ostacoli di pista che i destrieri di razza superano di un balzo.

Disturbi di circolazione di origine neurologica mi costringono a casa. Mi é ghiotta compagnia la Sua Antologia che mi fa anche meditare sulla opportunità di adottarla per i miei studenti per l'anno accademico 1975 - 76.

Volpicelli sta per passare alle stampe quel volume su Volpe al quale ho contribuito col saggio che Le ho mandato in fotocopià. Leggendo ora sulla Sua Antologia della "barbarie" di Salvemini trovo che il fatto non era sfuggito a Volpe. La corrispondenza privata con Rodolico lo prova.

Spero che Peppino Longo Le abbia mandato la mia "Storia della Mafia". In questa che io ho la vanità di considerare come la prima storia del fenomeno (prendo le mosse addirittura dagli insediamenti umani nell'isola), una piccola summa insomma, disancorata da ipoteche politiche e scandalistiche seduzioni, Lei si ritroverà ricordato per via della conversazione avuta con Gaetano Mosca e dei "Trapiantati".

Chiudo questa lettera esprimendoLe ancora tutta la mia solidarietà e il mio augurio: ad multos annos !

Gaetano Falzone



Domenica 8 dicembre 1974

CORRIERE LETTERARIO

PREZZOLINI OFFRE A NOVANTADUE ANNI
UN ECCEZIONALE DOCUMENTO PER LA STORIA LETTERARIA

«La Voce» e il suo fondatore

GIUSEPPE PREZZOLINI
«La Voce»
Antologia 1908-1913
Editore Rusconi
pagine 1032, lire 20.000

Giuseppe Prezolini torna ancora una volta sul tema capitale della sua vita, *La Voce*. Ma questa volta lo fa in maniera definitiva con una specie di *summa*. *La Voce* (1908-1913), cronaca, antologia e fortuna di una rivista dove i risultati e gli echi dell'impresa fiorentina trovano una sistemazione e un'identificazione perfino nei particolari. Che cosa sia stata la rivista di Prezolini tutti — più o meno — lo sanno ma oggi avranno uno strumento prezioso per una verifica o, se vogliamo essere più prudenti, per un'informazione un po' meno approssimativa e non più soggetta a pregiudizi.

Registro esatto

Questo lo si dice perché capita di trovare anche in libri pregevoli allusioni e contraddizioni che non ci sarebbero se la documentazione fosse stata diretta e più scrupolosa. Del resto, questi difetti non sono che una riprova della fortuna della *Voce* che — a distanza di sessant'anni — rappresenta sempre un punto vivo, un termine della nostra storia culturale. L'idea, quindi, di Prezolini è stata di offrire ai lettori vecchi e nuovi un registro il più possibile esatto e a volte perfino minuto del lavoro fatto da lui e dai suoi amici, delle reazioni pubbliche e private che la rivista suscitava e — per merito del suo collaboratore Emilio Gentile — di ciò che ha significato con il mutare delle stagioni culturali nella coscienza italiana di questo secolo.

Uno strumento unico, quale ce lo poteva dare soltanto il fondatore della *Voce* che ha avuto la fortuna di esserne a distanza lo storico e l'interprete privilegiato. Non ricordo altri esempi di soluzioni così felici e nei casi in cui è stato consentito ravvisare

cora da illuminare e proprio perché il confronto avviene a tanta distanza di tempo possiamo tranquillamente aggiungere che le sue ragioni di vita valgono ancora per noi e così quando diciamo o pensiamo alla *Voce* fatalmente siamo portati a vedere che cosa non è stato fatto, ciò che resta da fare. In altre parole, *La Voce* ha avuto il grande merito di aspirare a un'Italia diversa con un'impresa che per grandissima parte aspetta ancora di essere continuata con la serietà e il coraggio che i suoi uomini raccomandavano.

Da questo punto di vista l'idea dei suoi fondatori e collaboratori è stata sostenuta da una felice coincidenza con i tempi: non è stata appena il simbolo di una avvenuta che, se si confrontava a quella d'Europa, appariva in tutta la sua incertezza e in un grave ritardo, è stata la presa di coscienza responsabile dei mali che affliggevano l'intero corpo del Paese.

L'aver puntato sulla concretezza della ricerca è stato uno dei grandi meriti del gruppo vociano e bisogna dire che a questo lo spingeva soprattutto la passione del Prezolini, sostenuto da uomini come Croce e Einaudi, ecc. Questo spiega perché non sia stata soltanto un'occasionale vicenda di intellettuali sfiduciati o frustrati ma un movimento assai più largo che trovava il consenso di uomini di cultura già affermati o famosi. Il consenso, anzi le sollecitazioni di un Croce vogliono dire molto: vogliono, cioè, dire che *La Voce* doveva diventare uno strumento di critica al di fuori delle leggi e delle abitudini della cultura tradizionale.

Ora la cronaca del Prezolini ci fa conoscere quali siano state le difficoltà dell'impresa e che cosa si sia riuscito ad attuare del problema capitale del rinnovamento morale progettato. Ne viene fuori un quadro generale e, legato ad esso,

tante storie personali con l'attivo e il passivo di ogni componente. C'è stato, dunque, un risultato positivo, non foss'altro perché l'Italia più viva del momento aveva capito il senso vero dell'impresa e nel riconoscimento aveva ancora una volta preso atto delle debolezze, dei ritardi e degli impacci della nostra cultura.

Temi essenziali

Ma non si è trattato soltanto di un attivo di riflessioni: se lasciamo da parte certe ingenuità, certo gusto giovanile dello scandalo a buon mercato, non si può non riconoscere che — allora e per la prima volta — si affrontarono temi essenziali, come la scuola, il mezzogiorno, il sesso, il sindacalismo, la vita religiosa e che questo confronto è stato fatto non più con delle semplici e vuote professioni di fede ma con la ricerca, con l'esame dei problemi particolari e non perdendo di vista una struttura più ampia quale sapeva fornire la lezione degli stranieri.

Anche qui il lavoro di Prezolini è stato determinante ed è inutile aggiungere che rispetto agli altri, soprattutto agli scrittori, era sostenuto dalla sua cultura e dell'idea che aveva della funzione della cultura. La crisi — una delle tante — che ha travagliato il gruppo a proposito del posto che bisognava riservare alla letteratura resta significativa. Evidentemente per molti scrittori del gruppo contava di più la dilettevolezza personale e la tentazione della bellezza astratta e separata non aveva peso nulla dell'antico fascino.

Altro punto da notare, la collaborazione o — meglio — la fiducia reciproca fra anziani e giovani: direi che nella storia della nostra cultura una cosa del genere non si è più verificata. Con *La Voce* si è trattato di una collaborazione nella fiducia libera e critica; subito dopo

venne ripresa l'abitudine del distacco assoluto o della dipendenza interessata. Potremmo continuare a lungo ma i meriti della rivista attraverso i singoli interventi dell'antologia sono più che evidenti; il lettore non avrà che da prenderne atto.

Resterebbe l'ultimo punto e che Prezolini non toccherà: perché *La Voce* è rimasta un fenomeno irripetibile e che cosa ha determinato il distacco prima e il disinteresse poi di molti uomini che pure ne avevano condiviso le aspirazioni e le ambizioni? Dopo *La Voce* si apre un nuovo capitolo e non solo per la letteratura: la nostra cultura, toccata subito dalla guerra, sembrò avere perduto ogni fede nel confronto critico e morale e nel dialogo. Il silenzio — anzi — era un'implicita condanna del tentativo di Prezolini.

Dei resto, lo stesso fondatore fino a qualche tempo fa ne ha parlato come di una piccola cosa di un piccolo momento, oggi questo grosso libro sembra volere correggere uno dei suoi molti momenti di sconcerto e di rifiuto. No, *La Voce* resta e per quello che ha tentato di fare e ha fatto ma anche per quello che — non avendo potuto portare a termine — ha lasciato a chi è venuto dopo.

Qui la domanda passa da Prezolini un po' a tutti noi ma non c'è dubbio che alla fine degli esami personali e generali si finisce per trovare un'amara conclusione: la nostra, è una cultura separata e divisa per sezioni e per famiglie. A poco sono valse le buone intenzioni, le raccomandazioni, a volte riprese dalle generazioni che sono seguite o lo stesso momento politico che negli ultimi trent'anni ha predominato sugli altri: per quanto si cerchi e si guardi, *La Voce* è stata un bel proposito e una difficile speranza.

Carlo Bo

EDIZIONI IL FORMICHIERE
ARRIVANO I CLOWNS
LE PIÙ BELLE COMICHE
DEL CIRCO RACCOLTE DA
TRISTAN RÉMY

CI SONO TANTE COMICHE
CON TESTI
DIVERTENTISSIMI,



MA SECONDO ME IL TESTO
PIÙ BELLO DI TUTTI È
QUESTO.



LA BUCCIA DI BANANA!



cartoon di
T. Pericoli
E. Pirella

I PREMI

SANSONI Natale '74



ENCICLOPEDIA DELLA STORIA UNIVERSALE

a cura di William L. Langer
pp. 1440 con 104 tavole genealogiche. Rileg. con cof. L. 18.000. Prezzo speciale fino al 31.1.75 L. 15.000
Un manuale di facile consultazione e di sicuro valore scientifico, una vera e propria «guida alla storia dell'umanità»: «un'opera che deve esserci in ogni biblioteca», ne ha detto Arthur M. Schlesinger Jr.

PLATONE Tutte le opere

a cura e con introd. di G. Pugliese Carratelli, pp. XVI-1568 «LE VOCI DEL MONDO». Rileg. L. 18.000. Prezzo speciale fino al 31.1.75 L. 12.000
Ogni generazione intellettuale ha avvertito il bisogno di confrontare inquietudini e scelte con le formulazioni platoniche: ecco dunque il senso dell'invito alla rilettura di un'opera la cui suggestione antica si rinnova perennemente.

OCEANI Storia e atlante dell'esplorazione del mare

a cura di G.E.R. Deacon
pp. 304, numerose ill. in nero e a colori. Rileg. L. 9.000
Tutto ciò che si può chiedere sul mare e al mare: la sua formazione, la sua storia, e la storia del suo rapporto con l'uomo.

L'UOMO E IL TEMPO

di John B. Priestley
pp. 320, 310 ill. in nero e a colori. Rileg. L. 9.000
Il Tempo non è soltanto la misura inalienabile della nostra vita: è anche un nodo affascinante di misteri appena sondato dalla scienza come dalla fantascienza, dalla psicologia come dalla parapsicologia.

POE Tutti i racconti e le poesie

introd. di C. Izzo, pp. XXXII-1212. Rileg. con cof. L. 9.500
L'opera di un grande personalità tragica, nella quale critici ed esegeti hanno voluto di volta in volta riconoscere le tracce di manici o di folgoranti anticipazioni artistiche.

LE STRATEGIE DELLA PSICOTERAPIA

di Jay Haley
prefazione di L. Cancrini
pp. 280, L. 3.800
Il sintomo psichiatrico analizzato non più in chiave intrapsichica, bensì nel contesto dei rapporti

DUMAS I tre moschettieri

2 volumi di
pp. XVI-1024 con incisioni di M. Leloir. Rileg. con cof. L. 5.000

Vent'anni dopo

2 volumi di
pp. X-850 con 52 incisioni. Rileg. con cof. L. 5.000, 14 cof. L. 10.000
D'Artagnan, il coraggio; Athos, la nobiltà; Porthos, la forza; Aramis, l'astuzia; tutti per uno, uno per tutti: la più bella vicenda di cappa e spada.

LE GRANDI BIOGRAFIE

RIDOLFI Vita di

Girolamo Savonarola
pp. VIII-742, 9 tav. f.t. In broccia, volume unico, L. 8.000; in tela, 2 voll. con cof., L. 15.000
Gadda ne scrisse: «La narrazione, serrata, probante, avvincente... ci permette di trascurare almeno quaranta romanzi accatastati sul pavimento».

MARIA STUARDA

di Antonia Fraser
pp. XII-644 Broccia L. 6.500, in tela con cof. L. 12.000
Maria Stuarda, regina di Scozia e di Francia, personaggio quasi leggendario e ancora controverso, vittima romantica di una durissima legge di stato: «fatta di intrighi e tradimenti».



LE CHIESE DI FIRENZE Quartiere di Santo Spirito

di Alberto Busignani e Raffaello Benigni
pp. 300, 280 ill. in nero e 32 tav. a colori. In tela L. 25.000
Il testo critico di Busignani e le fotografie di Benigni offrono una nuova e straordinaria lettura (non priva di scoperte) delle chiese fiorentine come «fatti di storia».

SCUOLA APERTA - SCRITTORI RELIGIOSI DEL TRECENTO di G. Petrocchi (L. 900). L'EUROPA ORIENTALE NEI SECOLI XIV E XV di J. Macek (L. 800). LE VIBRAZIONI DELLE MOLECOLE di V. Schettino (L. 600). NELLE LETTERATURE DEL MONDO: LA LETTERATURA SPAGNOLA. Dal Settecento a oggi di M. Di Pinto e R. Rossi (L. 3.500). In «SANSONI REPRINT»: SHAKESPEARE. Romeo e Giulietta (L. 1.400). WAGNER. La Walkiria (L. 1.400) e MILTON. Sansone agonista, so nell' (L. 1.400). NELLE «ENCICLOPEDIA PRATICA» CHE COS'È LA BIOLOGIA di L. Balzani (L. 1.400).

GUIDO PIOVENE

«Uno scrittore unico nel quadro della nostra letteratura».
Carlo Bo, *Corriere della Sera*

In edizione Mondadori

Romanzi e racconti
Pietà contro pietà
La Gazzetta Nera
La coda di paglia
Le Furie
Le stelle fredde

Saggi
Viaggio in Italia
Madame la France
La gente che perdé Ierusalemme
L'Europa semilibera



Importante Industria Tedesca **Elettrodomestici**
cerca
AGENTE DI VENDITA
per la LOMBARDIA (esclusa Milano)
introdotta presso rivenditori e grossisti qualificati. OFFRE: inquadramento e provvigione.
Curriculum manoscritto a:
CORRIERE 394-AC - 20100 MILANO

LONGANESI & C.

GRANDE LIBRARIA
CLASSICI DELLA SOCIETÀ ITALIANA

Bertrand Russell
STORIA DELLA FILOSOFIA OCCIDENTALE
Un'esposizione antiaccademica di provocatoria chiarezza.
4 voll. L. 1.500 ciascuno

Gian Pietro Lucini
GIAN PIETRO DA CORE
A cura di Carlo Cordié
Un protagonista dell'avanguardia del '900 tra ricerca formale e impegno politico. L. 2.400

Joseph Roth
LA MARCIA DI RADETZKY
Prefazione di Claudio Magris
La dissoluzione dell'impero austriaco nel romanzo più rappresentativo di Roth.

Renato Serra
LE LETTERE
A cura di Marino Biondi
La prima analisi della trasformazione dei modi di organizzazione della cultura.

Un'attualità sessantenne

qualche coincidenza con la fortuna di Prezzolini ci siamo sempre imbattuti in rievocazioni sentimentali o in tentativi più o meno accettabili di monumentalizzazione.

Prezzolini a novantadue anni è rimasto il critico e disincantato osservatore di tanti anni fa né l'età lo ha portato a essere indulgente con se stesso e con gli altri ma — caso mai — a vedere con maggiore chiarezza nei meccanismi psicologici delle amicizie e dei rapporti umani. Questa (ci sia concesso notarlo) è una delle cose che ci ha colpiti di più nella nostra lunga consuetudine di lettori lontani e diversi: come mai potevano convivere in una stessa anima un tale fondo di pessimismo e il bisogno di documentarsi, il distacco di chi sceglie una misura di scetticismo e lo scrupolo di chi invece annota tutto, e finisce per fare della propria vita un mostruoso deposito di memorie accertabili e verificabili sulle carte del proprio archivio personale?

Pensando alla sfiducia manifestata verso se stesso e gli altri si sarebbe dovuto credere piuttosto a un regime di abolizione e rifiuto ma evidentemente ci siamo sbagliati. Prezzolini non era Sbarbaro che salvava dei libri qualche sedicesimo e aveva imparato a cancellare subito le tracce della sua storia quotidiana. Ma lasciamo questo problema marginale, teniamoci alla storia della Voce, a questa storia che Prezzolini altrimenti non avrebbe potuto scrivere — oggi — con tanta paziente e minuziosa cura della cronaca quotidiana.

Lettere e articoli

Il libro non è una semplice testimonianza proprio per questo motivo e Prezzolini si è salvato dalla palude delle memorie compiaciute andando a scovare le lettere, gli articoli, insomma tutto quanto contribuisce a restituirci il clima reale in cui si sono trovati e hanno poi lavorato gli uomini della Voce.

Ne salta fuori quella che Giansiro Ferrata — finora il più acuto studioso del fenomeno fiorentino — ha chiamato una lunga testimonianza. La Voce è stata infatti qualcosa di più di una rivista, l'espressione di un gruppo: ha cercato di essere lo specchio della coscienza italiana, della migliore beninteso, nel periodo che ha preceduto l'epoca delle grandi trasformazioni. Ma non basta, se si fosse limitata a questo lavoro di registrazione non saremmo qui a parlarne e il nostro interesse sarebbe di tutt'altro genere.

No, quello che ha voluto essere e in parte è stata la Voce è ancora vivo: l'immagine dell'Italia che Prezzolini e i suoi amici volevano resuscitare resta an-

Mi domandano che cosa pensi dell'accoglienza fatta ora all'Antologia della Voce. Si potrà capirlo ricordando un mio giudizio: La «Voce» fu un piccolo evento di un piccolo paese in un piccolo momento della sua esistenza; entro questi limiti ebbe qualche importanza.

Se oggi parecchi valutano quella rivista più di me, forse è dovuto al fatto che essa pose dei problemi che sono ancora vivi, e cioè che non furono risolti, come la questione meridionale, la riforma della scuola, la moralità nella vita pubblica ecc. La frase «i baroni universitari» si trova nel primo anno della Voce 1909. Sono quindi più che soddisfatto di quello che è stato detto finora, e lieto per la memoria di coloro che collaborarono alla rivista.

Di molti si ripubblicano libri, si cerca-

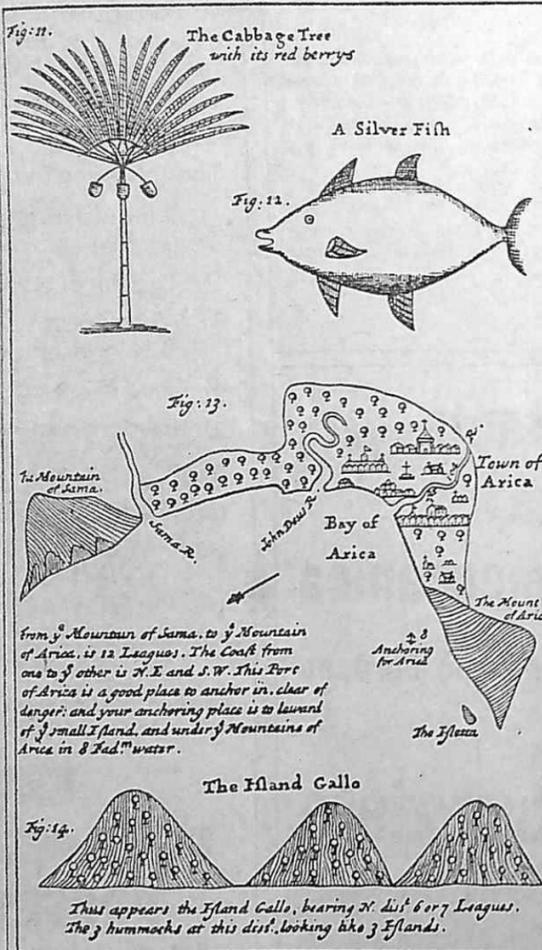
no corrispondenze, si narrano le vite. Non mi meraviglio del silenzio nel quale la Voce si spense nel 1916: c'era la guerra. Ma mi oppongo, con coscienza tranquilla, a due accuse. Nel tempo fascista, di non aver amato la patria. Nel tempo antifascista, di aver portato in Italia l'irrazionalismo. Semmai penso che noi abbiamo chiesto all'Italia di allora più di quello che potesse dare; e che abbiamo ragionato troppo per un popolo che aveva poca voglia di pensare. L'Antologia, per compilare e pubblicare la quale ebbi dall'editore tutti i mezzi che desideravo, con il valido aiuto dei miei amici Emilio Gentile e Vanni Schevillier, potrà ora soddisfare molte curiosità e farci capire meglio.

Giuseppe Prezzolini

* Il Premio Letterario Sottile di Roma «Levy Zamboni» è sospeso per l'anno 1975 in segno di lutto per la morte della scrittrice Gianna Manzini, che faceva parte della giuria.

* Il Premio «Orazio Serra» bandito dal Gruppo «Amici di Carrara» in collaborazione con associazioni e sodalizi dialettali di ogni parte d'Italia, verrà assegnato a una o più liriche in qualsiasi dialetto italiano. Per informazioni: Segreteria del Premio: «Gruppo Amici di Carrara» Casella Postale, 120 - 54033 Carrara.

VECCHI PIRATI



Un pirata del '700, forse in cerca di rifugi sicuri, tracciò sul giornale di bordo questa cartina dell'Isola Gallo e delle sue risorse alimentari, annotando: «... un buon posto per gettare l'ancora, privo di pericoli». L'illustrazione è tratta dalle «Storie di pirati» scritte nel 1724 da Daniel De Foe, il famoso creatore di Robinson Crusoe, e ora ripubblicate in una bella edizione di Laterza (pp. 410, L. 9500). Il libro non è solo un racconto di stragi, rapine e scorribande, ma anche un avvincente documento sulla costituzione e il governo di una «repubblica» fondata dai più notori bucanieri dell'epoca nell'Isola di Providence.

SONO USCITI

Sociologia delle organizzazioni, di D. Silberman, prefazione di D. De Masi - Milano, ISEDI, 1974, pp. 176, L. 5000.

L'edizione italiana di questo testo costituisce un approccio sociologico alle varie teorie organizzative presentate in un quadro concettuale sistematico. Il libro nasce dalla cultura sociologica inglese e non americana, per cui il taglio, il gusto teorizzante e la vastità della sintesi ne rendono più fisiologico l'innesto nella cultura italiana. Esso tratta delle organizzazioni in generale e, seppure attinge esempi soprattutto da ricerche condotte in azienda, tuttavia aspira alla impostazione di una teoria globale, valida anche per istituzioni e non profit». L'opera presenta quindi un notevole interesse sia perché affronta in modo critico i problemi e i testi concernenti l'organiza-

zione di imprese sia perché mostra quanto strada resti da percorrere perché la materia venga affrontata in modo veramente scientifico al di fuori delle finalizzazioni pratiche (manipolative) delle classi dominanti.

Disegni di Arnaldo Miniatì, di Romolo De Martino - Firenze, Gonnelli, s.p.

Ottanta tavole offrono una importante antologia della opera d'uno dei più laboriosi e sensibili pittori toscani di oggi, ben noto anche come ceramista di talento. Eugenio Montale, Mario Luzi, Aldo Palazzeschi, Alessandro Parronchi, Alfonso Gatto, Dino Carli fanno precedere ai disegni una serie di testimonianze personali sull'artista, cui segue una scheda ricca di dati e di notizie storico-critiche sulla sua attività.

Missione e compromissione, di Paolo Mario Sipala - Cisalpino-Goliardica, pp. 160, L. 4.300.

Una serie di saggi sui rapporti fra ideologie politiche e letteratura nell'800 e '900, che illustrano con molta efficacia (anche attraverso carteggi inediti) le due opposte posizioni degli intellettuali italiani nella storia civile del nostro paese: dall'impegno intransigente alla tentazione del compromesso.

La guerra civile in Francia, di Carlo Marx - Roma, Editori Riuniti, pp. 123, L. 800.

È questa la più famosa opera storica di Marx. La descrizione a caldo dell'assalto al cielo della Comune, dopo più di cent'anni, risulta indispensabile per chi voglia rintracciare nella concreta esperienza storica compiuta da Marx le tracce della teoria del potere operaio e della decadenza della borghesia.

Storia dell'imperialismo, di George Lichtheim - Milano, Sonzogno, pp. 155, L. 2000.

Il noto studioso radicale in questo libro traccia una analisi storica dello sviluppo del fenomeno dell'imperialismo. Non manca un approfondito esame ideologico delle teorie critiche elaborate da liberali e marxisti sulla questione.

Abbonamenti per il 1975

CORRIERE DELLA SERA CORRIERE D'INFORMAZIONE

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ITALIA

CORRIERE DELLA SERA	annuo	sem.	trim.
• sette numeri settimanali	L. 46.500	24.500	12.800
• sei numeri settimanali (da martedì a domenica oppure da lunedì a sabato)	L. 40.000	21.000	11.000
CORRIERE D'INFORMAZIONE			
• sei numeri settimanali (da lunedì a sabato)	L. 40.000	21.000	11.000

L'invio del giornale è previsto a mezzo posta. Queste tariffe possono essere soggette a variazioni nell'eventualità di un aumento del prezzo di vendita del giornale. In tal caso la nostra Amministrazione si riserva la facoltà di richiedere il conguaglio.

L'abbonamento può essere sottoscritto in uno dei seguenti modi:
 ■ versando l'importo sul conto corrente postale 3/47831 - Corriere della Sera Milano ■ inviando assegno o vaglia postale alla Amministrazione del Corriere della Sera, via Solferino 28, 20100 Milano
 ■ presso gli sportelli di via Solferino 28, Milano o di una delle seguenti agenzie del Corriere della Sera: MILANO, via S. Pietro all'Orto 6/8 - ROMA, via del Parlamento 5/7 - TORINO, via Roma 304 - GENOVA, via XX Settembre 9 - PADOVA, piazza Garibaldi 8 - BOLOGNA, via Indipendenza 24 - FIRENZE, via dei Pecori 5 - NAPOLI, via S. Carlo 2 - PALERMO, via Degli Orti 41 - BRESCIA, piazza della Vittoria 8 - TRIESTE, corso Italia 3 - VARESE, via Vittorio Veneto 11 - VERONA, piazza Brà 14 - BARI, via Abate Gimma 43
 ■ presso le agenzie e filiali della Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Banco di Roma, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Banco di Napoli.

A FIRENZE

venditori terreni agricoli panoramici città distanza minima 7 chilometri centro a L. 1.000 ma. Lotti minimi ma. 5.000. Tel. 631.582 (FI)

Primaria casa porcellane e articoli regalo per la casa e l'arredamento nell'ambito di potenziare il settore vendite CERCA

VENDITORI

- OFFRONSI:
- inquadramento con stipendio fisso per 14 mensilità più incentivi di vendita
 - rimborso spese a piè di lista.
- RICHIEDONSI:
- esperienza di venditore meglio se nel settore
 - servizio militare assolto
 - auto propria
 - residenza Milano o provincia.

Gli interessati in possesso di tali requisiti sono pregati inviare dettagliato curriculum a **CORRIERE 478-FF - 20100 MILANO**

pantry
 via G. Byron, 4 r.
 16145 GENOVA
 tel. (010) 300120/300110

CERCHIAMO ABILI RAPPRESENTANTI
 veramente introdotti presso migliori dettaglianti per
LOMBARDIA - PIEMONTE - EMILIA - VENETO
 Mandare curriculum e ditte attualmente rappresentate.

PRIMARIA AZIENDA ALIMENTARE
 cerca per la Sede di Genova

Analista/Programmatore IBM 370

I candidati dovranno possedere almeno quattro anni di esperienza nella programmazione e analisi maturata in Centri elaborazione dati di medie dimensioni. Si prega inviare curriculum, foto tessera, precisando la retribuzione richiesta a:

CORRIERE 15 LD - 16121 GENOVA

È USCITO MAFALDA 1

TUTTO MAFALDA
 Per la prima volta tutte le storie di Mafalda in 8 album
 ogni settimana in edicola
 • un album di 64 pagine
 • un personaggio autoadesivo
 a sole 400 lire
Bompiani

Caro Falcone,

l'art. di Anandola (Giovanni) su
Crisi appare nella Voce del 26
gen. 1944.

My divergence: sarà stampato
in un grande antefila se la voce
che appariva alla fine dell'anno.

Suo aff.

Prepolini

SOTTO TIRO/Il convertibile

« Sia lodato Gesù Cristo ». « Sempre sia lodato ». Dopo il consueto esordio, la voce del Prelato d'Onore di Sua Santità e quella del Protonotario Apostolico Soprannumerario diventavano un sussurro appena percettibile attraverso i fili delle telefonie vaticane. Segno che la conversazione — come avveniva ogni mattina — stava per aggredire il tema riservato, dal quale poteva dipendere la sopravvivenza della sede di Pietro. « Novità da Lugano? », un prelato domandava all'altro. « No, nemmeno oggi. Il Canton Ticino persiste nel silenzio ».

E così, con un rituale ormai tristemente abitudinario, la notizia (o la mancata notizia) faceva il giro delle maggiori dignità vaticane. L'intero complesso dei Palazzi Apostolici sembrava protendersi, come un enorme, sacro orecchio, verso la vicina Confederazione Elvetica. Invaso, da mesi.

Finché mercoledì 21 agosto, durante l'allocuzione ai pellegrini, Paolo VI ha

dato libero sfogo al suo dramma. Se Lugano non si muove, tanto vale che si muova Roma. La sua è stata un'invocazione secca e veemente: « Attendiamo sempre Giuseppe Prezzolini! ».

L'uditorio formato da gente semplice, è vestito per un attimo sospeso, mentre nell'aria si librava un pesante interrogativo. Lo scatto del papa era stato infatti così improvviso che nessuno aveva potuto spiegare ai fedeli che Giuseppe Prezzolini, ora novantaduenne, e residente da lungo tempo a Lugano, è stato uno dei protagonisti del nostro primo Novecento letterario; e che il luogo dove Paolo VI l'aspetta è il sacro recinto della Fede. Un po' scapato da giovane, quando era socio in letteratura di Giovanni Papini, e anche, a tratti, seguace di Croce, Prezzolini inclinò poi verso il fascio — inclinazione che in parte conservava ancora — più che verso l'altare. O comunque non riuscì a fondere

(come magistralmente seppe fare Papini) le due inclinazioni. Il Papa — se ciò può asserirsi di un papa — non riesce a perdonarglielo, ed è naturale che, data l'età dell'eretico di Lugano, l'impazienza di Paolo VI cresca a dismisura, minacciando di assumere i connotati d'una nevrosi.

Senonché nel 1968, già ottantaseienne, Prezzolini pubblicò un libro, "Dio è un rischio", in cui figura un capitolo intitolato "Mie relazioni private con il Padre Eterno. Credesti in Dio mai?". E il concetto della sua privacy religiosa lo scrittore lo ha ribadito ancora giorni fa quando, informato delle pressioni pontificie, ha dichiarato: « Insomma, se Dio vorrà, mi convertirò anch'io come Papini ».

Il Santo Padre dovrebbe, a questo punto, muoversi con prudenza. Altrimenti un giorno o l'altro potrebbe partire da Lugano un rispettoso telegramma così concepito: « Scusi, ma Lei cosa c'entra? ».

Espresso 1.9.74

Luglio 1976

INTERVISTA CON PREZZOLINI

di Ottavio Rossani

« Lei spera che io le riveli qualche segreto, qualche particolare che getti — come si dice — nuova luce sulla personalità di Prezzolini. Ma non c'è niente di nuovo che si possa dire di me. Lei è venuto fin qui per conoscermi. Ma ora può soltanto vedermi. Le parole di una conversazione non aggiungeranno niente a quello che io ho scritto in tutti questi anni, o meglio a tutto ciò che non ho scritto. Perché io non sono uno scrittore, sono un divulgatore, un curioso, uno senza peli sulla lingua, un rompiscatole. Insomma, sono tutto meno che scrittore. Perciò o lei mi conosce già e quindi tutto questo lo sa: o non mi conosce e allora non potrebbe conoscermi nemmeno se stessi a parlare insieme per una settimana. Non farei che ripetermi: salterei dagli spaghetti a Machiavelli, da Agostino ai miei amici della *Voce*, ai miei allievi di italiano alla Columbia University, dalle mie lunghe giornate in una soffitta a New York alla delusione del mio breve ritorno in Italia, a questo mio rifugio svizzero. E non son cose che sanno già tutti? Almeno quelli che si sono degnati di aver letto quei pochi libretti che ho avuto la pazienza di scrivere ».

Questo panegirico mi accoglie un po' a freddo, appena entro in casa di Giuseppe Prezzolini a Lugano. Mi fredda e mi sorprende con poche parole. Ero arrivato entusiasta. Quando ero al liceo, un giorno lessi sul mio testo di letteratura italiana poche righe che rievocavano l'esperienza della sua rivista *La Voce*. Poche righe misurate, ma positive. « Fu una rivista che diede impulso a un gran numero di giovani letterati, storici, economisti, politici, che si imposero nella vita italiana nel cinquantennio successivo. Ognuno aveva idee diverse dall'altro, ognuno tentava di imporre le sue convinzioni: ma Giuseppe Prezzolini riuscì a tenerli insieme per diversi anni senza mai

scrivere quasi niente di suo. La rivista morì per mancanza di soldi e perché quei giovani alla fine se ne andarono. Sopravvisse ancora per qualche tempo, diretta da Giuseppe De Robertis, ma non era più la *Voce* di Prezzolini. Fu quella, un'esperienza unica nella storia letteraria italiana: durò dal 1908 al 1914. Poi nel testo seguiva un breve e incompleto elenco di collaboratori. E più avanti, quando incontravo nomi come Papini, Soffici, Boine, Serra, Borgese e molti altri, immancabilmente ritornava *La Voce* sulla quale questi uomini erano diventati eroi letterari.

Sin da allora la mia curiosità si appuntò su Giuseppe Prezzolini, e così nacque il mio desiderio di conoscerlo. Come per altri personaggi letterari, speravo che un giorno l'avrei incontrato. In quegli anni lui ancora viveva a New York, da dove collaborava come corrispondente ad alcuni giornali e riviste italiani. Poi appresi che era ritornato in Italia dopo un esilio volontario di circa trent'anni. E anche che aveva deciso di stabilirsi in Svizzera, abbandonando ancora una volta l'Italia, dove disse che « non si poteva vivere ». E allora, prima o poi sarei andato a trovarlo. Gli avrei parlato. Avrei potuto incarnare nei miei occhi quel personaggio, vivente ma leggendario proprio perché se ne era andato. E soprattutto perché, quando lui era nel nostro Paese a fare da connettivo alle tendenze culturali e agli ingegni che sarebbero esplosi e avrebbero caratterizzato il nostro oggi culturale, nessuno lo valutava per quello che era. E se ne andò infatti amareggiato. Poi quando finì la guerra, e gli occhi dei giovani intellettuali della « ricostruzione » si volsero fatalmente al passato, riscoprirono *La Voce* e si chiesero dove fosse finito quel gigante editore-scrittore-animatore-divulgatore-pensatore che aveva dato la scintilla a quell'eruzione eccezionale i cui rivoli si stavano ingrossando proprio allora, negli anni Cinquanta. Il suo destino di uomo di cultura fu inversamente proporzionale alle sue passioni, al suo entusiasmo. Tutti lo chiamavano quando non c'era più. Quanti lo invitarono a tornare in Italia. Inutilmente. Dopo aver lasciato l'incarico alla Columbia University per raggiunti limiti di età restò in quella soffitta di New York, senza la moglie e i figli, che erano tornati in Italia prima dello scoppio della guerra, e senza niente. Solo lui e il cielo americano. Lui e la follia di quella città formicolante che da anni lo stuzzicava e che fu oggetto di acute analisi giornalistiche. E più lui inviava corrispondenze ai giornali italiani, più pubblicava qualche libretto strano.

provocatore, controcorrente, polemico sul nostro Paese, più cresceva negli studiosi il desiderio di conoscerlo. Nelle università italiane fiorì il filone delle tesi di laurea sulla *Voce*, e molti studenti gli scrissero per chiedere notizie, nomi, fatti.

Infine scese dalla leggenda, rientrò nell'alone della fama che l'aveva preceduto, sia pure troppo tardi. Quando tornò i giornali pubblicarono un'infinità di interviste con lui. Oggi continua a spedire in Italia articoli provocatori, controcorrente, sempre coerenti con le sue convinzioni di sempre. Il suo pensiero sulla vita, sulla politica, sugli uomini, sul mondo, si è arricchito di argomentazioni, ma non è cambiato. Sempre pratico, ironico, battagliero, disponibile alla polemica, a novantadue anni, è uno scrittore più prolifico di tutti gli altri giovani. Continua a riproporre memorie, note, ripensamenti, rivalutazioni dei suoi amici, della sua rivista, facendo conoscere lettere e articoli inediti.

Era più che logico che la mia curiosità di anno in anno aumentasse. E così cresceva il mio desiderio di incontrarlo, di conoscerlo, o almeno come dice lui almeno di « vederlo ».

L'ho trovato seduto a un tavolo colmo di carte, libri, fogli, aggeggi vari, tante penne, una macchina da scrivere, una lampada a ridosso di due vetrate che con la loro luce tentano di rendere allegre le pareti di fronte colme di libri allineati alla rinfusa su bassi scaffali. Non quadri preziosi, non ricercatezza nell'arredamento del soggiorno-studio. Soltanto un tavolo con sedie, un armadietto a vetri di molti anni fa, e un altro scaffale pieno di libri appena pubblicati che gli editori gli inviano in omaggio. Legge quasi tutto, legge i giornali assiduamente, ogni mattina, si aggiorna su tutto. Ogni tanto ritaglia qualche notizia e la mette da parte. Prima o poi gli serve per le sue tirate polemiche. E se qualcuno va a trovarlo chiede la sua opinione su tutto. Si informa sull'interlocutore e da questo nasce una conversazione imprevista, ricca, di quelle che secondo me servono a conoscere una persona, perché sono spontanee e non corrono su binari obbligati di domande preparate a tavolino. Perciò quando lui mi riceve, stringendomi la mano, con le parole che ho già riferito sull'inutilità di un'intervista per conoscere una persona, eccetera, non mi ricordo delle domande preparate con tanta cura. Io non amo molto, quando intervisto un personaggio, preparare domande scritte, per evitare appunto la freddezza nell'incontro. In genere, dopo averlo

studiato a fondo, vado alla garibaldina: mentre sto arrivando da lui, mi coglie quasi il panico, perché non so mai quale sarà la domanda con la quale attaccherò. C'è chi invece ha sempre la stessa battuta che riesce a rompere il ghiaccio.

Insomma, con Prezzolini ero stato scrupoloso. Dopo aver letto i suoi libri, dopo averlo vagheggiato in quel primo Novecento, nella sua forza di promotore culturale, non volevo apparire sprovveduto. E poi me l'avevano descritto scomodo, pronto ad attaccare, difficile da accostare. Invece niente. È stato facile. Dopo quell'accoglienza a bomba, gli faccio capire che « vederlo » è lo scopo della mia visita. E in fondo è vero. Perciò una volta cominciato il discorso, ogni cosa che io dica è un pretesto per un volo di memoria, per una battuta polemica, per una serie di citazioni, per un'azzeccata caricatura. È stata una conversazione così ricca che molte cose adesso non me le ricordo più: o meglio non rammento più alcune sue tipiche espressioni, quelle cioè che ricordano il toscanaccio che hanno conosciuto i suoi amici della *Voce*. E d'altronde sono convinto che con il blocchetto per prendere appunti sarei stato molto goffo dinanzi alla velocità e concisione della sua conversazione.

— Tre sono i momenti chiave della sua vita di uomo di cultura: l'esperienza della *Voce*, l'esilio americano e la delusione del ritorno. Nei suoi libri, eccetto i primi nei quali è saltato di palo in frasca — dai problemi del linguaggio alle antologie letterarie, dalla divulgazione di novità filosofiche e ideologiche come il modernismo e il sindacalismo, il misticismo e il problema della Dalmazia, oppure quel manualetto italo-sloveno che è tuttora considerato un'anomalia nel panorama dei letterati italiani — nei suoi libri diciamo dal *Machiavelli* in poi, lei in fondo ha trascritto le sue esperienze di animatore di idee. Come dire che prima provocava a voce uomini e ambienti e poi descriveva gli effetti che producevano le sue « sparate ». Ha fatto così anche nei suoi ultimissimi *Cristo e/o Machiavelli*, *Dio è un rischio*, e *Manifesto dei conservatori* e ora in *Italia fragile*. In conclusione lei non ha mai scritto un romanzo, per esempio, mai un'opera cosiddetta creativa. Il suo pensiero non è neppure filosofia. Solo nel *Manifesto dei conservatori* ha elaborato una tesi filosofica che non è neppure nuova. Nonostante queste contraddizioni lei è più famoso di un romanziere, più seguito di un filosofo. Vorrei che mi spiegasse le ragioni del suo successo, della sua attualità.

— *Di successo non parlerei. Si potrebbe pensare che con i libri guadagno un mucchio di soldi. Invece vivo con la mia pensione di professore in America, e con le collaborazioni ai giornali. Di attualità, sì. È un accidente che mi trovo addosso senza determinazione. È tutto quello che ho fatto e scritto, e soprattutto non fatto e non scritto che ha provocato una revanche di Prezolini sulla storia che di lui si era dimenticata. In una parola: tutto devo alla mia onestà. Altri la chiamano coerenza, io la chiamo onestà. Naturalmente a questa che è la mia dote di fondo bisogna aggiungere i miei difetti: e cioè capacità di fare dell'umorismo, di non invidiare nessuno, coraggio di criticare; il fatto che me ne sono andato dall'Italia prima di quando se ne andarono gli altri per paura.*

Essere d'attualità non significa per me seguire le mode. Anzi direi di essere uno dei pochi italiani sempre contro corrente. Ho cominciato con la Voce, chiamando a collaborare persone quasi tutte sconosciute, poi diventate famose perché famosa divenne La Voce, proprio perché vi collaboravano quelle persone non note ma eccezionali; contro corrente quando mi presentai sulla scena della cultura italiana come editore e divulgatore di problemi culturali quando fare l'editore significava avere capitali enormi, e io invece andai a cercarmi un finanziatore che non mi mettesse conto di quel che facevo dei suoi soldi. È vero però che oggi la cosa non sarebbe più possibile perché non esistono i mecenati: i capitali sono più facili da trovare, ma non svincolati dalla condizione che l'iniziativa risponda all'interesse di chi paga. Contro corrente ancora quando nonostante le belle parole di apprezzamento dei « culturali » italiani in fondo pochi avevano stima di me, cioè pochi pensavano che io con La Voce avessi fatto una cosa notevole: infine valeva di più uno dei collaboratori alla rivista che il fondatore ed editore.

Mi apprezzava molto invece Arturo Livingstone, un italianista della Columbia University, e quando fondò un'agenzia di stampa e aveva bisogno di un traduttore e distributore dei suoi articoli in Italia, oltre che di un corrispondente, mi propose questo lavoro proprio qualche tempo dopo che finì la mia Voce. Accettai, e devo dire che nonostante la mia mancanza d'esperienza, me la cavai abbastanza bene. Livingstone venne in Italia nel 1923, mi conobbe, diventammo molto amici. L'esperienza con l'agenzia di stampa non fu molto vantaggiosa per lui, e decise di tornare all'Università che prima aveva lasciato per



tentare la nuova impresa. Mi chiamò per un corso estivo di letteratura italiana contemporanea. Non avevo mai insegnato: non ci avevo nemmeno pensato prima; non finii mai gli studi regolari. Quella singolare esperienza ritengo sia stata molto utile, non solo perché conobbi un mondo diverso, un popolo nuovo con esigenze e tensioni inimmaginabili, ma soprattutto perché per la prima volta potetti vedere come funzionava una università, la serietà degli studi, la documentazione della biblioteca, la passione per la letteratura italiana dei pochi ma qualificati studenti. Anzi della funzionalità delle biblioteche non finirò mai di parlare. Io non ricordo di aver avuto bisogno di notizie, di informazioni su un qualsiasi argomento e di non aver potuto trovare qualcosa nella biblioteca di New York. C'erano alcuni bibliotecari che sapevano con esattezza trovare nei lunghi corridoi tracciati dagli scaffali ricolmi quello di cui avevi bisogno. Nelle biblioteche italiane invece non si riesce ad avere molto: primo perché non sono né ricche né aggiornate; e poi soprattutto perché non c'è mai nessuno al quale rivolgersi. Se chiedi a un addetto ti risponde che non saprebbe dove cercare. E se consulti i cataloghi, non trovi molto. Alla biblioteca di Firenze, per esempio, ci sono riviste, documenti, libri antichi che non sono nemmeno catalogati. Questo a New York era (ed è) impensabile.

— Io le avevo chiesto le ragioni della sua « incredibile giovinezza ». Lei non mi ha risposto.

— *Le ho detto che io non ritengo di avere avuto successo. Ho sentito che il mio nome significava qualcosa in Italia soltanto dopo molti anni, dopo la caduta del fascismo, quando gli studenti italiani cominciarono a studiare l'influenza della Voce sulla cultura italiana del Novecento. Quanti studenti mi scrissero in America per chiedermi qualche particolare inedito su quella esperienza: e ho accontentato tutti. A tutti ho risposto con qualche notizia, minima, ma nuova. Poi cominciarono a venire a trovarmi scrittori e giornalisti, di passaggio a New York, molti vollero intervistarmi. Montanelli mi dedicò due o tre dei suoi « Incontri » sul Corriere. Si ripetevano gli inviti a tornare in Italia: ma per fare che cosa? Lì in fondo mi sentivo vivo: scrivevo sull'America, dall'America, per i giornali italiani. Io ero già vecchio, e quel legame ombelicale con il mio paese aveva il valore di un sogno, amaro, ma sempre emozionante. Ma speravo prima o poi di tornare. Del resto negli ultimi anni feci qualche viaggio. Infine mi*

sono deciso. Ma non ho potuto restare in Italia: non è possibile vivere in quel caos. Ho preferito ritirarmi quassù: in esilio? Forse sì, ma vicino al mio paese. Qui comunque c'è pace, posso leggere, scrivere, pensare, e poi molti amici vengono a trovarmi. Lei parlava di successo. Non ne ho avuto, lo ripeto. E non l'ho mai cercato. Anche adesso per scrivere qualche libro di pensieri mi devono sollecitare. Certo sono amareggiato che la tendenza di oggi è di buttare alle ortiche tutto il passato: come non capire che molto, anzi quasi tutto è da conservare? Bisogna migliorare le cose, non distruggerle. Una volta la saggezza dell'esperienza, la sapienza dei vecchi aveva un valore. Oggi non più. Tutti hanno fretta, cercano di superarsi gli uni con gli altri. Ma dove correte!

— Qualcuno ha scritto che lei, in fondo, anche se non ha amareggiato con i fascisti tuttavia non è stato antifascista. E questa sarebbe stata la sua colpa: perciò molti hanno voluto dimenticarla. L'interesse che è sorto attorno a lei e alla sua rivista nel dopoguerra non sarebbe una revisione del giudizio storico verso di lei, quanto una naturale emersione critica di un'operazione culturale che comunque ebbe un peso. Lei è stato antifascista o no?

Ecco, è qui che viene fuori il toscanaccio. Prezolini è nato a Perugia, ma suo padre era senese. È vissuto e cresciuto a Firenze, dove conobbe Papini, si innamorò di lui, che fu in pratica la sua università. L'amarezza di non sentirsi utile nel panorama letterario italiano gli fece intitolare *L'italiano inutile* un libretto autobiografico scritto nei suoi anni americani. Autodidatta, in guerra lo fecero capitano senza essere mai stato soldato (come sarebbe stato logico), divenne professore senza diploma o laurea, fu per un anno capo di un ufficio della Società delle Nazioni a Parigi (1929) senza aver mai fatto la trafila diplomatica e senza aver mai partecipato ad un concorso statale, e infine fece il corrispondente per i giornali senza aver mai visto una redazione. Tutta la sua vita fu una contraddizione. E anche sul fascismo, egli spiega la sua posizione con una contraddizione. Né a favore né contro. « Senza infamia e senza lode »? No, e si accalora a chiarire una posizione ideologica ragionata, non isterica, e si arrabbia con quei « superficiali » che affibbiano etichette senza tener conto che ogni uomo ha una sua personalità e ha un cervello per ragionare e decidere.

— *Mi chiamano fascista perché io dichiaro coraggiosamente di*

essere conservatore. Costoro non capiscono: sono imbecilli. Sono due cose completamente diverse, — precisa alzando la voce, bevendo un bicchiere di Chianti su un boccone di pollo al forno preparato dalla moglie. Il pranzo leggero (pollo, patate arrostiti col burro, formaggi vari, vino, dolce) lo fa parlare: la conversazione a tavola lo ravviva, se possibile. Cioè lo rende più efficace. E risponde agitandosi sulla sedia.

— Io vidi l'avvicinarsi del fascismo. Temevo il clima di violenza che accompagnava la sua ascesa. Oggi la violenza si ripete. Ma allora, come oggi, bisogna domandarsi: a chi giova? Fu per colpa degli arditi, dei soldati tornati delusi dalla guerra, degli agrari esasperati, che si avvicendarono tra il 1918 e il 1922 aggressioni, incendi delle camere del lavoro, assalti alle cooperative; e poi la ridicola marcia su Roma e Mussolini presidente del Consiglio? Ebbero colpa soprattutto molti altri personaggi melliflui, incapaci di prospettare un rimedio alla corruzione, agli scandali, al comunismo avanzante, alla rivoluzione bolscevica, alla sete del potere di uomini mediocri e senza scrupoli. Io non scuso il fascismo, ma non mi pare obbiettivo e morale che dopo la guerra tutti siano diventati antifascisti, anche quelli che furono legati al regime e ne ricevettero se non onori senz'altro vantaggi. Perciò posso dire, senza che qualcuno mi possa smentire, che non fui mai sostenitore dei fascisti, almeno sul piano dei metodi e dei mezzi per la realizzazione di riforme, che allora mi sembravano buone. Però non fui nemmeno contro, nel senso che non rifiutai in blocco il programma politico, le critiche che Mussolini faceva al sistema politico di allora. Non scrissi né a favore né contro: fui al di sopra delle parti, e come nella Voce chiesi la collaborazione di Salvemini e Croce, di Mussolini e Amendola e Einaudi, così tentai di ergermi a mediatore morale di due visioni politiche che mi sembravano da entrambe le parti piene di difetti. Non me ne andai dall'Italia per paura né per persecuzione; ma non rimasi perché non avevo niente da difendere. Non fui un eroe, ma nemmeno un vigliacco. Forse perché questo problema di una scelta precisa non mi fu posto dalle circostanze, me ne andai prima. Se fossi rimasto in Italia forse sarei stato costretto a mettermi dall'una o dall'altra parte. Non lo so. Ma dall'America guardavo la realtà italiana come riuscivo a documentarmi sia dalla stampa (non obiettiva) sia nei contatti con alcuni esuli con i quali

riuscivo ad incontrarmi. Per esempio Salvemini, quando venne a fare una conferenza a New York.

Dopo il pranzo, il caffè. Prezzolini poi mi invita ad accomodarmi nella poltrona per gli ospiti, nella quale lo schienale si sprofonda. — *A lei non piace, già!* — dice. E mi prendo una sedia. Lui alla scrivania, spostando carte, toccando qualcosa. L'aspetto patriarcale, alto, grosso, forte. Pantaloni grigi evanescenti, camicia aperta, cardigan, occhiali spessi di tartaruga, e un paio di scarpine blu da *yacht-men*, linea Rossetti moda. Ora è pacato, scambiamo qualche battuta generica: parliamo di giornali. E qui diventa attentissimo. Vuole particolari tecnici, mi chiede notizie sui problemi sindacali della categoria. E a proposito di giornalismo, parla di un particolare che caratterizzò la *Voce*, caso unico in Italia per una rivista letteraria.

— *Per la mia rivista ero riuscito ad agganciare un gruppo di giovani che abitava nelle cittadine di provincia e a farli collaborare. Scrivevano non su problemi nazionali, ma su fatti locali. Naturalmente non l'assassinio del portiere: ma facevano il punto sulla situazione della cultura nella loro regione, nella loro città. Erano cronache di provincia che a leggerle oggi hanno un valore di documento. Erano una presa di coscienza delle conseguenze sociali che provocavano i fatti di grossa rinomanza, i movimenti culturali, gli scrittori, i romanzi. Naturalmente era ancora un fatto di élite la cultura: però per la prima volta la provincia addormentata era presente su un giornale di grande respiro. Nemmeno in Francia, dove le riviste letterarie a quell'epoca nascevano come funghi, ci fu mai un fatto culturale così importante. Qualcuno di quei nomi divenne poi famoso: per esempio da Pisa collaborava Ernesto Codignola e da Faenza Giuseppe Donati. Ho una lettera di Benedetto Croce che lodava questa serie di corrispondenze.*

— Professor Prezzolini, dopo tutta la sua esperienza, anche se, come ribadisce, la sua vita non è stata un'avventura, ma una normale esistenza di piccolo borghese, di un impiegato che ha svolto un quieto tran-tran, che cosa potrebbe consigliare a un giovane oggi?

— *I miei consigli per un giovane non hanno alcun valore. Troppi anni ci separano. Sensibilità diverse ci dividono. A me non interessa come uno si veste, o come si pettina, o come fa l'amore: mi interessa il senso morale della sua vita, come parla, come pensa. Io dico soltanto: se vuoi conoscere il tuo paese, un paese, vai a fare la spesa al*

mercato. In mezzo alla folla impari la metà di tutto quello che vuoi sapere. È quello che ho fatto anch'io in America: e posso dire che un po' di quel paese lo conosco proprio per questo.

— Qual è stata la conquista più positiva della sua esperienza americana?

(Non ho fatto a Prezzolini questa precisa domanda. Ho già detto che dalla tasca non ho tirato fuori i fogli con le mie domande. Nella conversazione che si è sviluppata sono stati toccati, tra gli altri, anche gli argomenti che riferisco nell'intervista. E nell'arco del lungo colloquio questa domanda ha avuto risposta senza essere posta. Ora naturalmente, come altre, è isolata per coerenza con il genere letterario scelto per descrivere l'incontro con il personaggio.)

— *I miei trent'anni americani sono tutti una ricchezza di studio e di scoperte umane. Io sono ormai diventato anche americano, anche se resto profondamente italiano. E non mi riferisco ad elementi esteriori, come bere un bicchierino di sherry prima di mangiare, o fare colazione con caffè leggero e abbondante o altro, ma nel profondo, nel senso che ho certe esigenze tipiche di un italiano e altre acquisite, tipiche di uno che è sempre vissuto negli Stati Uniti. La vera conquista di quegli anni è lo studio approfondito e continuo che ho dovuto fare per poter insegnare. Non avevo esperienza di insegnamento; non avevo nemmeno una cultura omogenea, completa, specialistica. In letteratura italiana ero informato, ma in modo confusionario; all'inizio non immaginavo che sarei riuscito a fare, con i miei allievi, quattro volumi di un dizionario bibliografico aggiornato sulla letteratura italiana: non avrei saputo come cominciare. Ecco, ho imparato a studiare. Ma anche questo senza merito: lo dovevo fare se volevo insegnare qualcosa a quegli studenti.*

— Potrebbe dare una breve definizione degli scrittori che ha conosciuto? Quale ha avuto più importanza per lei?

— *Ne ho conosciuti tanti, quasi tutti, che ci vorrebbe un piccolo dizionario. Ma non posso ridurre la conoscenza con queste persone a una battuta. Sì, forse in un discorso può sfuggirmi la boutade, l'aneddoto: ma questo non definirebbe uno scrittore. Se l'esperienza di uno scrittore o di un letterato potesse chiudersi in una definizione, egli sarebbe un teorema, una formula, un essere senza vita. Si diventa scrittori, critici, letterati, perché si hanno sfumature difficilmente definibili, impossibili ad essere colte dall'occhio e dall'orecchio più at-*

tenti e dagli animi più sensibili. Io ho sempre curiosato nella personalità degli altri, cercando di arrivare ad una conoscenza personale. Ma anche per quelli che ho conosciuto bene, non sono riuscito ad arrivare alla fine, cioè non ho mai avuto la certezza della figura scandagliata. Ognuno di noi ha una zona d'ombra dove nessuno può arrivare. Posso raccontare alcuni aneddoti, che però non hanno valore per la conoscenza di una persona. Ero a colazione con Bergson, per esempio: attorno a noi si muoveva discreta, senza mai dire una parola, una giovane signora, bella, elegante. Non avevo mai saputo che con lui ci fosse una donna. Le rivolsi, pensando fosse mia gentilezza, un paio di domande ma lei non rispose, e nemmeno mi guardava, come non avesse sentito. Questo mi sembrò molto maleducato da parte sua. E un po' me ne risentii. Più tardi insistetti e le parlai di qualche altra cosa. Fu allora che Bergson mi disse: Mia figlia è sordomuta. Ecco, il ritegno di Bergson, la volontà di non parlare di quella pena che indubbiamente lo affliggeva, mi colpì. Fu un fatto inaspettato, e allora mi sembrò di scoprire un lato nascosto della sua personalità. Oggi l'episodio non mi pare più importante. Un altro « avvenimento » potrebbe essere quello che riguarda Croce. Una volta lo incontrai con la prima moglie. Ma lui non aveva mai parlato di lei. Anzi nessuno sapeva che fosse sua moglie. E infatti non lo era. Lo divenne soltanto in punto di morte. Soltanto allora lui la sposò. Perciò in pratica è come se fosse stato sposato soltanto una volta. E di questo Croce non scrisse mai una riga. Ma questi fatti non mi hanno per niente aiutato per una migliore conoscenza dei due uomini di cultura. La loro vita non era per niente connessa con le loro opere.

— Lei ha sempre avuto un debole per l'«italiano» come cittadino sofferente. Il suo patriottismo da intellettuale in esilio, diverso da quello dei suoi contemporanei, l'ha fatto diventare un po' la Cassandra del nostro tempo. Come definisce l'italiano di oggi?

— Lasciamo stare le polemiche per una volta. A questo punto, su questo argomento, dovrei ripeterle quello che ho scritto in almeno la metà dei miei libretti. Meglio, allora, una battuta efficace. L'italiano è intelligente, colto, simpatico, artista, arruffone, svelto di mano, di cuore e di cervello, ma non riesce ad andare d'accordo con i suoi concittadini, perché troppo individualista. È una maledizione storica, quella di occuparsi del proprio bene « particolare ». Il riferimento

a Guicciardini è casuale: io sono un estimatore di Machiavelli, come sa chi ha letto la mia Vita di Machiavelli. Nulla è più perfetto della diagnosi fatta da Hegel, ancora attuale: « Gli italiani sono un popolo talmente immerso nell'arte che non hanno mai potuto e non possono formare uno Stato ».

— Come è secondo lei la letteratura contemporanea italiana?

— *Questa volta sì che posso darle una definizione: neocolonialista. Gli scrittori scrivono avendo di mira più i premi letterari che per esprimere veramente quello che sentono di dover dire.*

Lapidario, come quando sono entrato nel suo studio-soggiorno. Prezzolini mi accompagna alla porta. « Forse sarebbe meglio non scrivere: ma gli italiani scrivono tutti. Chissà perché ».